

LETTERE MERIDIONALI (1875)

di Pasquale Villari

- [LA CAMORRA](#)
- [LA MAFIA](#)
- [IL BRIGANTAGGIO](#)
- [I RIMEDI](#)

LA CAMORRA

Mio caro Dina

Negli scorsi mesi raccolsi alcune notizie intorno allo stato delle classi più povere, specialmente nelle province meridionali. Se a te non pare inutile affatto, ti pregherei di concedermi che le pubblichi nel tuo giornale, tanto pregiato in Italia. Debbo però dire, innanzi tutto, che nel raccogliere queste notizie io ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali. So che molti lo ammettono, ma pochi se ne formano un concetto chiaro.

Sono ben lontano dallo sperare di potere, con alcune lettere, risolvere problemi d'una sì grande importanza e difficoltà. Credo però che anche pochi fatti ed esempi possano spronare ad altre nuove ricerche.

A che gioveranno queste ricerche? Sarà sperabile portare qualche rimedio ai mali?

Lo vedremo in appresso. Intanto, per cominciare dalla camorra, noterò che la legge di sicurezza pubblica suppone che il camorrista non faccia altro che guadagnare indebitamente sul lavoro altrui. Invece esso minaccia ed intimidisce, né sempre per solo guadagno; impone tasse; prende l'altrui senza pagare; ma ancora impone ad altri il commetter delitti; ne commette egli stesso, obbligando altri a dichiararsene autore; protegge i colpevoli contro la giustizia; esercita il suo mestiere, se così può chiamarsi, su tutto: nelle vie, nelle case, nei ridotti, sul lavoro, sui delitti, sul gioco.

L'organizzazione più perfetta della camorra trovasi nelle carceri, dove il camorrista regna. E così, spesso si crede di punirlo, quando gli si dà solo il modo di continuare meglio l'opera sua. Ma quello ancora che la legge non sembra sospettare, e che molti ignorano, si è che la camorra non si esercita solo negli ordini inferiori della società: vi sono anche camorristi in guanti bianchi ed abito nero, i cui nomi e i cui delitti da molti pubblicamente si ripetono.

Le forme che la camorra piglia nei diversi luoghi e fra le diverse persone che la esercitano, sono infinitamente varie.

Non è lungo tempo io scrissi ad un vice-sindaco di Napoli, amante del suo paese, antico liberale, patriotta provato: – Mi dici qualche cosa della camorra? Va essa avanti o indietro; comincia ad essere davvero estirpata? – Egli mi fece una risposta che non riferisco tutta, perché a molti parrebbe una dipintura esagerata dei fatti.

Copio solo la conclusione della lettera. «Moltissime ordinanze municipali non possono qui attecchire, se non convengono agl'interessi della camorra. Napoli comincia a ripulirsi dacché la camorra con i suoi appaltatori ne trae guadagno. Ed io, come vice-sindaco di ..., ho potuto obbligare 1.157 proprietari a restaurare ed imbiancare le loro case e le ville, che sono cinte di mura, dacché, senza che sapessi, la camorra locale ha diretto, di comune accordo col mio usciere l'operazione».

Questo stato di cose fa paura, spaventa sempre più, quando si esamina più da vicino, e se ne vede tutta l'estensione. Perché la camorra divenga possibile, occorre che vi sia un certo numero di cittadini, o anche una classe intera, che si pieghi alle minacce di pochi o di molti, che siano organizzati.

Una volta che questo fatto, per qualche tempo, si avvera in proporzioni abbastanza larghe, riesce facile assai capire in che modo la malattia si estenda a poco a poco, e pigli forme diverse, secondo che penetra nei diversi ordini della società.

Il male è contagioso come il bene, e l'oppressione, specialmente quella esercitata dalla camorra, corrompe l'oppresso e l'oppressore, e corrompe ancora chi resta lungamente spettatore di questo stato di cose, senza reagire con tutte le sue forze. Perciò importa conoscere dove questa oppressione comincia e si può esercitare più impunemente, perché ivi è la prima radice del male, dalla quale tutto il resto deriva, perché ivi, se è possibile, bisogna portare il rimedio.

La città di Napoli è, fra molte, quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio; ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvilito, nel più doloroso abbruttimento. Contro di essa tutto era permesso sotto il regime borbonico, il galantuomo poteva, senza temer nulla, quando era di giorno e nella pubblica via, usare il suo bastone, perché la polizia pigliava in queste occasioni sempre le sue parti.

Le limosine date a larga mano dai privati; dai conventi, che distribuivano la minestra; dalle Opere pie; anche dal Governo, che distribuiva pane, alimentavano la miseria e la rendevano permanente. La camorra così nasceva naturalmente in mezzo a questi uomini; era il loro governo naturale, ed era perciò favorita, sostenuta dai Borboni, come un mezzo di ordine. Qui il camorrista atterriva, minacciava e regnava. Qui egli prendeva i giovanetti di 14 o 16 anni, per insegnar loro a rubare il fazzoletto, che restava a lui, dando in cambio, e come per favore, qualche soldo.

Qui egli poteva fare degli uomini e delle donne quello che voleva. E siccome spesso faceva con le sue anche le altrui vendette, così qualche volta non solo incuteva terrore, ma ispirava ammirazione ed affetto in quegli stessi che opprimeva. Cominciata la malattia, si poté subito diffondere.

Una volta che questo spettacolo non disgustò più, l'oppressione e la violenza non parvero un delitto, e le esercitarono molti che in altre condizioni sociali avrebbero trovato nella loro coscienza un ostacolo invincibile. Per comprendere la verità di quello che dico, e per poter ragionare in buona fede su questi fatti, occorrerebbe prima di tutto andare a vedere coi propri occhi dove e come vivono le più povere famiglie.

Si tratta d'una popolazione enorme, che si divide in categorie diverse, ciascuna delle quali ha caratteri, costumi, sventure proprie. Cito degli esempi, ed il lettore non si stanchi se, pur avendo io stesso veduto molti fatti, riferisco le parole di alcuni che andarono

espressamente a visitare i poveri. Lo scorso dicembre io scrissi ad un architetto, che era stato più volte adoperato dal Municipio di Napoli, pregandolo che mi dicesse qualche cosa di quelli che si chiamano colà i fondaci, nei quali abita la più misera gente, e che sono disprezzati dalle donne stesse del popolo.

Per ingiuriarsi fra loro, l'una chiama l'altra funnachéra (abitante dei fondaci). «Questi fondaci (egli rispondeva) hanno generalmente un androne, senza uscio di strada, ed un piccolo cortiletto, ambedue sudicissimi, i quali mettono in una grandissima quantità di pessime abitazioni, molto al di sotto degli stessi canili, le quali tutte, e specialmente quelle in terreno, sono prive di aria, di luce, ed umidissime.

In essi vivono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, talmente avvilita dalla miseria, che somigliano più a bruti che ad uomini. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solamente un mucchio di paglia, destinata a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine tutti insieme. Di cessi non se ne parla, perché a ciò bastano le strade vicine ed i cortili.

Solamente in due o tre fondaci, dei molti visitati da me, le donne esercitano la miserabile arte di fare stuoie, o impagliare sedie; negli altri tutti non si vede nessuno a lavorare, ma solo spettri seminudi ed oziosi.

A me accadde d'incontrare in parecchi fondaci, donne che vagano per i cortili, con la sola camicia indosso, che pur veniva giù a brani. Infine la più terribile miseriatura ricetto in questi fabbricati, dove non manca mai qualcuna delle più abbiette e luride case di prostituzione.

Nella nostra città sono n° 94 fondaci, come potrai vedere dall'elenco che t'invio; sicché, calcolando che ognuno sia abitato da n° 100 persone (e con questo numero mi metto al disotto del vero), sarebbero circa 9.400 questi esseri infelici. I peggiori fondaci sono quelli che si trovano nei quartieri di Pendino, Porto e Mercato, 51 in tutto. Gli altri sono migliori, ma di poco.

Ognuno di essi ha il suo proprio nome: Barettari, Tentella, S. Crispino, Scanna-sorci, Divino Amore, Presèpe, Piscivino, Del Pozzillo, Abate, Crocefisso, Degli schiavi, ecc. L'ultimo parmi il nome più adatto». Il lettore ha mai sentito parlare degli spagari di Napoli, e delle grotte in cui abitavano?

Questa gente forma una classe numerosa, non chiede la limosina, lavora, ha un mestiere. Nel tempo del colera, pochi anni sono, furono chiuse quelle luride tane, che erano la loro unica dimora.

Tuttavia, mesi sono, pregai una persona amica di andare colà dov'erano una volta le grotte, e vedere; trovandole ancora chiuse, cercasse dove abitavano gli spagari, e li visitasse. Riferisco qui due delle lettere ricevute. Sono dello scorso novembre. «Ieri trovai una delle così dette grotte degli spagari, la più parte essendo ormai chiuse. Essa sta in sul principio delle Rampe di Brancaccio, quando si discende. Il suo ingresso non annunzia l'orrore che vi si trova. Somiglia alle catacombe di S. Gennaro, se non che è assai più lurida e meschina.

Vi si cammina col lume, e solo di tanto in tanto, ma assai di rado, vi sono delle aperture, balconcini e finestre, che mettono, due nei giardini di Francavilla, altre in umide corti. Tutta questa grotta è gremita di letti, l'uno dall'altro poco più discosti di quel che sono nelle sale dell'ospedale degli Incurabili.

Ad eccezione di qualcuno, sono tutti letti assai grandi, da contenere più persone. Sarebbe impossibile descriverne il sudiciume e la povertà. Una perfetta armonia è tra quei luridi canili, l'orribile grotta e gli abbruttiti abitanti, e tutti insieme sembrano formare un

mondo a parte, che non possa andare altrimenti da quello che va. Fra gli abitanti v'è una certa gerarchia.

Accanto alle poche finestre, là dove arriva qualche raggio di sole, si trova un poco meno di miseria; dove però non arriva la luce, ivi chi si avvanza col lume, vede una miseria indescrivibile. Ed è singolare come anche qui, quelli che stanno meglio compatiscano e quasi disprezzino quelli che stanno peggio. Vivono in questo luogo famiglie, e sono circa 100 persone il sudiciume è tale, che la vista colà d'una conca col bucato, mi rallegrò in modo che mi parve un'oasi nel deserto.

Vicino alle finestre si paga sino a 10 lire il mese, dove manca la luce si discende fino a 25 soldi. Hanno l'aria, più che di gente infelice, di gente abbruttita. Quando fa bel tempo, escono a guisa di formiche, e si spandono al sole. Tutta questa gentemi piativano d'intorno, domandando misericordia, e dicendo che erano obbligati a restar lì senza luce, senz'aria, senza medici.

Quando sono ammalati, essi dicono, restano abbandonati fino a che muoiono o vanno all'ospedale. La persona che subaffitta questo locale, e vi fa su un buonissimo guadagno, si è persino ricusata di fare le più necessarie riparazioni, e così non di rado la pioggia inonda la grotta».

Aggiungo una seconda lettera della stessa persona. «Andai in un altro luogo, che è una volta al di sotto del Corso Vittorio Emanuele, con mura che la chiudono dai due lati, e formano così uno strano ricovero. Ivi erano molti a lavorare lo spago, la più parte giovani figlie di capispagari, le quali però non vi dormivano.

Una grande e commoventissima miseria mi colpì allora sino al fondo dell'anima. Una povera vedova di poco più che 30 anni, d'un aspetto che dimostrava essere ella già stata bella, aveva cinque bambini, un giovanetto di 12 anni, e quattro bimbe, l'ultima delle quali di 3 anni appena: tutti assai belli.

Erano stati una volta agiati, perché figli d'un operaio che guadagnava bene, ma che era morto sollevando alcuni pesi troppo gravi alle sue forze. La donna, che nella sua infanzia aveva fatto la spagara, è tornata ora all'antico mestiere, col quale guadagna dieci soldi al giorno, tranne quando pel gran freddo, non potendo muovere le mani irrigidite, non riesce a fare quel tanto che deve.

I bambini girano le ruote per le altre donne, e guadagnano ciascuno un soldo, col quale comprano castagne secche, e così si sostentano fino a sera, quando, venendo pagati i dieci soldi alla madre, mangiano tutti qualche altra cosa. Dormono in un angolo di questo locale, sopra alcune foglie secche.

Non hanno neppur l'idea d'una coperta o d'un panno per ricoprirsi. La notte si mettono tutti rannicchiati, l'uno sull'altro, e tremano di freddo: non hanno lume. La donna mi mostrò i cenci che li coprivano, in molti punti rosi dai topi piccoli e grossi, che nel colmo della notte camminano sui loro corpi. Allora i bambini, spaventati, gridano e piangono. Ed essa, battendo con una pietra sul muro, cerca con quel rumore di spaventare ed allontanare i topi, che non vede.

Quella donna deve essere onesta e buona, perché il pensiero che più di tutti la turbava era la riuscita dei figli. Essa teme che il primo, il quale ha già 12 anni, ed è già molto vivo, possa presto divenire un cattivo soggetto». Se è vero quel che dice il Quetelet, che assai spesso è la società quella che mette il coltello in mano al colpevole, e se questo giovanetto divenisse un giorno assassino, non avrebbe egli il diritto di dire alla società: lo ho ammazzato un uomo; ma tu avevi già prima ammazzato la mia coscienza?

Potrei continuare questa descrizione sino all'infinito, ed aggiungere lettere a lettere, fatti a fatti, sempre vari, sempre brutali, sempre orribili. Ma non voglio stancare la pazienza del

lettore. Su questa povera gente tutti abusano. Il tugurio in cui abitano, le misere ruote con cui lavorano lo spago, la canapa di cui si servono, nulla appartiene ad essi; per ogni cosa debbono pagare, e pagare ad uomini che gli opprimono, li tormentano, non hanno di loro alcuna piet , e vivono guadagnando sulla loro abbruttita miseria. Basta avvicinarsi a questi luoghi, per essere circondati da una folla che chiede l'elemosina, e, senza essere interrogata, racconta la varia Iliade delle sue miserie.

Qui bisogna venire a studiare, per convincersi che la camorra comincia a nascere, non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale e possibile. Supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, la camorra sarebbe ricostituita la sera, perch  nessuno l'ha mai creata, ed essa nasce come forma naturale di questa societ . Intanto qui si recluta la popolazione enorme de' piccoli ladri, i quali rubano a vantaggio dei loro capi; e quando vanno a centinaia nelle prigioni, costituiscono anche l  il popolo della camorra, perch  ivi essa ha pure i suoi sovrani, le sue assemblee e la sua gerarchia, non meno potenti, non meno audaci che fuori.

Il guadagno del camorrista si fa allora sulle fave nere, sul pane nero di cui il carcerato povero deve rilasciare una parte; colui che ha dei soldi rilascia tutto, per comprare dalla camorra qualche cosa di meglio, spesso ancora per ricomprare quello che ha venduto. Ma a che pro, mi si pu  dire, questa lunga geremiata?

Si sa che la miseria c' , e che   orribile. C'  stata e ci sar  sempre dappertutto, insieme coi delitti. Lo so anch'io che vi sono uomini, ai quali se si mostra una moltitudine che affoga nella miseria, nella fame e nella corruzione, hanno sempre la stessa risposta: – Bisogna aver fede nella libert . IL SECOLO, IL PROGRESSO, I LUMI! – Con questa gente io non so ne ho voglia di ragionare. A loro non saprei dire che una cosa sola: – Spegnete i vostri lumi e andate a letto.

Contentatevi di sentire ogni giorno ripetere dagl'Inglesi e dai Tedeschi, che i popoli latini conoscono la forma e non la sostanza della libert , perch  non hanno mai voluto capire che popolo libero   quello solamente, in cui i potenti e i ricchi fanno un perenne sacrificio di loro stessi ai poveri e ai deboli. E non vogliono capire che una plebe misera e corrotta corrompe tutta la societ ; sicch    nel loro interesse, in quello della moralit  propria e dei propri figli, combattere questo male con tutta la energia possibile. – Io parlo invece a coloro che, senza illusioni, credono utile e necessario studiare il male per cercarne i rimedi. E questi, certo, sono molti, complessi, difficili.

Accenner  a qualcuno di quelli che mi sembrano pi  evidenti, e comincer  dal pi  difficile di tutti, quello che richiede maggior tempo e danaro. A Napoli v'  una quistione colossale, che nasce dalla costruzione stessa della citt .

Questa condizione di cose peggior  molto dal tempo in cui, invece di fare, come nel passato, scorrere le acque che piovono, a rigagnoli o a fiumi per le strade, si costruirono assai malamente le fogne, nelle quali, per mancanza di pozzi neri, va ogni cosa. Le materie restano ora, quando non piove, ferme, e le loro esalazioni miasmatiche si sentono per le vie, entrano nei condotti nelle case.

Quando invece viene la pioggia, sono portate al mare, che bagna le rive cos  incantevoli e cos  popolose della citt : ivi in tempo di calma si fermano, e lo scirocco rimanda indietro i miasmi. Il rimedio   difficile, perch  manca l'acqua, ed in molti luoghi il livello delle strade   uguale a quello del mare. Intanto le febbri intermittenti fanno strage nella misera popolazione.

Le Guide inglesi e tedesche hanno sempre un capitolo sulla lebbre napoletana, di cui nei tempi passati non parlavano punto. Gli alberghi abbandonano la marina e salgono sulla collina. Si aggiunga a questo, che la mancanza di spazio costringe la povera gente a vivere accatastata in tugurii spaventevoli; onde in nessun paese della terra si vedono pi 

chiare le terribili conseguenze della teoria del Malthus.

Qui anche la parte meno misera del popolo abita nei bassi, i quali non solamente sono senza aria e senza luce, ma son tali che spesso, per entrarvi, si discendono alcuni scalini, onde la malsana umidità. S'aggiunga poi che anche oggi si continuano a costruire questi bassi nel medesimo modo e si capirà come il primo e più difficile problema risguardi l'igiene generale della città, la costruzione delle case pei poveri, pei quali dal 59 ad oggi non si è fatto nulla. Si pensi che molti dei più miseri vivevano e vivono accattando, ricevendo sussidii, quando non fanno di peggio.

Queste limosine e sussidii sono ora scemati, perché un governo libero non può distribuire il pane, e perché le Corporazioni religiose furono sciolte. Si consideri che il prezzo dei viveri e delle case è cresciuto, mentre l'aumento della mano d'opera non giova a chi non aveva e non ha mestiere, e si dica poi se rimedia al male la scuola elementare, a cui del resto questa gente non va e non può andare.

La sua condizione certo non è migliorata, forse è peggiorata.

Di ciò io sono più che convinto, per quel che ho visto coi miei occhi. In questo stato di cose, i rimedii principali e più facili sono due. Estirpare la camorra, la quale deve essere ritenuta come una piaga sociale assai più profonda di quel che ora si suppone. Per riuscirvi, bisogna prima studiarla e conoscerla bene; bisogna poi che la legge la determini meglio, e renda così possibile il colpirla in tutte le sue forme. I colpi dovrebbero essere più fieri, più inesorabili contro coloro che non sono popolo, e pur la esercitano e ne profittano. Il camorrista dovrebbe nelle carceri essere isolato, o mandato in quelle dell'Italia settentrionale; altrimenti la prigionia, se non è un premio, non è certo una pena per lui. Da alcuni mesi il governo è rientrato in una via di rigore, che aveva, secondo me, a torto abbandonata per lungo tempo.

Bisognerebbe che questo rigore fosse permanente, che continuasse nella prigione, e avesse, per quanto è possibile, l'aiuto di una legge di pubblica sicurezza, con qualche articolo aggiunto a quel troppo semplice articolo 120, il quale si contenta di mettere fra le persone sospette coloro che «esigono danaro abitualmente ed illecitamente sugli altrui guadagni».

A torto si è creduto di aver così definito la camorra, che invece sfugge facilmente alla pena. Ogni sforzo sarà però vano se, nel tempo stesso in cui si cerca di estirpare il male con mezzi repressivi, non si adoprano efficacemente i mezzi preventivi. Io non mi stancherò mai di ripeterlo: finché dura lo stato presente di cose, la camorra è la forma naturale e necessaria della società che ho descritto. Mille volte estirpata, rinascerà mille volte.

Quella plebe infelice, che con leggi repressive noi a poco a poco liberiamo dai suoi oppressori, deve essere con leggi preventive spinta, costretta al lavoro. Non bisogna contentarsi di aiutarla con quelle infinite limosine che aprono spesso una nuova piaga sociale, perché alimentano l'ozio ed il vagabondaggio.

Non bisogna dire e ripetere, che a tutto rimedia la scuola elementare, la quale in questi casi non rimedia nulla. Si guardi un poco a quello che avviene naturalmente, quando si trovano a Napoli uomini veramente pietosi e benemeriti, che conoscono i mali del loro popolo.

Alfonso Casanova, che da pochi anni abbiamo perduto, fu giustamente amato come un santo. La sua Opera pei fanciulli usciti dagli Asili era fondata collo scopo di cercare i piccoli vagabondi, ed insegnar loro, insieme con l'alfabeto, un mestiere. Tutti riconobbero che quello era il bisogno vero del paese, tutti l'aiutarono e l'amarono, quasi l'adorarono. Altri tentarono l'impresa con uguale fortuna, perché la carità cittadina non è mancata mai

colà. E se il Governo vuol davvero operare, deve imitare questi esempi suggeriti dalla natura stessa delle cose.

Come la camorra è un male che sorge spontaneo, e però tanto più profondo, in un certo stato sociale, così questi tentativi sono lo sforzo generoso e spontaneo della società stessa per redimersi. Bisogna combattere la prima, aiutare i secondi. Il Governo deve prendere le cose come sono, entrare nella via suggerita dall'esperienza della gente onesta del paese, e lasciar da un lato le teorie.

E il danaro non manca, se una volta si vorrà ammettere che le infinite Opere pie elemosiniere, le quali così spesso sono più uno stimolo che un rimedio alla miseria, debbano tutte essere trasformate in modo da ottenere il loro scopo con la previdenza, dando col pane, e come condizione sine qua non, l'insegnamento e l'obbligo del lavoro. E perché si veda quanto questo male sia generale, e non paia che io voglia prendere tutti gli esempi dal Mezzogiorno d'Italia, ne citerò uno del Settentrione 185.

Nella Rivista Veneta (vol. IV, fasc. 5°, 1874) è stato poco fa pubblicato dal professore Cecchetti dell'Archivio dei Frari, un lavoro in cui si danno alcune statistiche assai eloquenti. Dal 1766 al 1789 si trova che Venezia ebbe una media di 2.000 poveri.

Le cose sono da allora in poi talmente peggiorate, che nel 1860 erano nei registri di beneficenza iscritti 31.890 individui, in una popolazione di 123.102 abitanti. Nel 1861 la popolazione discese a 122.565, e gl'iscritti alla beneficenza salirono a 32.422. Nel 1867 la popolazione discese a 120.889 e nel catalogo della beneficenza erano registrati 33.978 individui.

Questi erano nel 1869, 35.000; nel 1870, 35.728; nel 1871, 36.200. E qui finisce la statistica, non senza notare che bisogna, per l'anno 1871, aggiungere circa 700 poveri vergognosi, i quali rappresentano 186 altrettante famiglie. È vero che negli ultimi anni la popolazione di Venezia ebbe qualche lieve aumento, essendo nel 1871 salita a 128.901 abitanti; ma in sostanza dai calcoli ufficiali del signor Cecchetti risulta un continuo aumento di poveri, e risulta che un terzo circa della popolazione di Venezia è ora sussidiato 187 dalla beneficenza, o almeno scritto nei registri come meritevole di sussidio 188.

Ho sentito molti e molti domandare: Perché lo spirito intraprendente, operoso, audace qualche volta sino all'eroismo, degli antichi Veneti, non è ancora cominciato a risorgere colla libertà 189?

Le ragioni sono infinite. Però tra le ragioni, a mio avviso, non è ultima questa, che la carità cittadina ha accumulato infiniti tesori, i quali sono ora destinati ad impedire che quello spirito risorga.

Dopo ciò l'eterna risposta deve essere sempre: Vedremo, provvederemo, faremo? Cioè, lasceremo fare, lasceremo passare? Intanto la stampa straniera ci domanda: – Quando l'Italia sarà finalmente civile? – E se questo è quello che segue a Venezia, che cosa deve seguire a Napoli, città tanto più grande, tanto più malmenata! Lo dica l'esercito sterminato di poveri che vive colà senza lavoro.

Qualcuno darà loro da mangiare, se di fame non muoiono. Sì, è la carità, ma una carità che uccide, che demoralizza, che abbrutisce. – E voi, mi si dirà, avete la ingenuità di credere che in breve si può rimediare a mali così gravi e profondi? Non vedete che ci vuole un secolo? – Sì, lo vedo, ma vedo ancora che se cominceremo domani, ci vorrà un secolo ed un giorno. E per ora vedo ancora che, quando torno a Napoli, il mondo è mutato per me e per i miei amici. La parola è libera, la stampa è libera, molte vie si sono aperte dinanzi a me. La differenza è come dalla notte al giorno; se dovessi tornare al passato, mi parrebbe di scendere nella tomba.

Abbandono le strade centrali, vado nei quartieri bassi, e ritrovo le cose come le

lasciarono i Borboni. I fondaci Scanna-sorci, Tentella, San Crispino, Piscivino, del Pozzillo, ecc. sono là sempre gli stessi, coi medesimi infelici, forse ancora più oppressi, più affamati di prima.

Tutta la differenza, se mai, sta in ciò, che il muro esterno fu imbiancato. E sono allora tentato di domandare a me stesso: Ah! dunque la libertà che tu volevi, era una libertà per tuo uso e consumo solamente?

Tuo affez. P. VILLARI

LA MAFIA

Mio caro Dina

In questa lettera comincerò a ragionare dei mali che affliggono la Sicilia. La cosa è molto ardua per me, che conosco assai poco il paese. Ed è più ardua in se stessa, perché le opinioni su questo argomento, anche tra coloro che nacquero e vissero nell'Isola, sono disparatissime. Io andrò quindi assai cauto. Metterò sotto gli occhi del lettore i fatti che potei raccogliere, esporrò le conclusioni a cui sono venuto, e il modo, il processo logico con cui v'arrivai. Il lettore potrà da se fare le sue osservazioni, e giudicare le mie. Prima di tutto, voglio notare che ogni anno a me accade di ricevere lettere di giovani professori, i quali, invitati dal Governo ad andare in qualche liceo o ginnasio della Sicilia, mi chiedono ansiosamente, in nome loro e delle famiglie, notizia dei paesi cui sono destinati.

Io mi rivolgo allora a qualche Siciliano amico, e domando. Sono stato molte volte meravigliato nel ricevere una risposta, che sembra esprimere come un giudizio popolare. Se io chiedevo di paesi delle province di Catania o di Siracusa, quasi sempre la risposta era: – Paesi buonissimi, si sta come in Toscana, si può andare coll'oro in mano. – Se invece chiedevo di paesi della Sicilia occidentale, specialmente delle province di Girgenti e di Caltanissetta, la risposta era spesso: – Eh! paesi di solfare, bisogna stare attenti –. Egli è noto che la Sicilia vien travagliata da quelle piaghe sociali, di cui tanto si parla adesso, principalmente nella sua parte occidentale.

Qui appunto, non occupandoci per ora di Palermo che dà luogo ad altre considerazioni, è il centro delle solfare, che, dopo l'agricoltura, sono la più grande e ricca industria di quell'isola, industria che occupa molte migliaia di lavoranti d'ogni sesso ed età. Ed è noto che il lavoro delle solfare è fatto in un modo che molto spesso si può dire iniquo.

Non solamente non si pigliano in esse tutti i necessari provvedimenti a salvare la vita degli operai, che qualche volta restano soffocati dai gas che n'emanano, ed anche si accendono; sepolti sotto le volte che cadono, perché male costruite, o perché l'intraprenditore ha fatto assottigliare i pilastri, per cavarne altro minerale: ma segue di peggio ancora.

La creatura umana è sottoposta ad un lavoro che, descritto ogni giorno, sembra ogni giorno più crudele e quasi impossibile. Centinaia e centinaia di fanciulli e fanciulle scendono per ripide scarpe e disagevoli scale, cavate in un suolo franoso e spesso

bagnato. Arrivati nel fondo della miniera, sono caricati del minerale, che debbono riportare su, a schiena, col pericolo, sdruciolando su quel terreno ripido e mal fido, di andar giù e perder la vita.

Quelli di maggiore età vengono su, mandando grida strazianti; i fanciulli arrivano piangendo. È noto a tutti, è stato mille volte ripetuto, che questo lavoro fa strage indescrivibile fra quella gente. Molti ne muoiono; moltissimi ne restano storpiati, deformati o malati per tutta la vita.

Le statistiche lo provarono ad esuberanza, la leva militare ha dato un numero spaventoso di riformati, l'inchiesta industriale ha raccolto tutte le notizie che si possono desiderare. È cosa che mette terrore. Il Congresso di Milano, l'onorevole Di Cesarò, l'onorevole Luzzatti ed altri levarono un grido generoso di protesta e di dolore contro queste enormità, le quali sono tanto più gravi, quanto più colla salute si distrugge la moralità di quelle popolazioni.

Gli organismi deboli rimangono distrutti, i forti sopravvivono per comandare, tiranneggiare, opprimere fanciulli e fanciulle accatastati in quegli oscuri androni, dove ogni cosa può succedere.

L'uomo si abrutisce, si demoralizza e diviene facilmente un nemico della società, che lo tratta così spietatamente. Abbiamo qui dunque una prima sorgente del male. Si vede cogli occhi, si tocca con mano in che modo la moralità di certe classi sociali venga distrutta.

Segue in Sicilia quello che era cominciato a seguire in tutti i paesi di miniere, con qualche differenza però. Altrove si pensò subito a porvi rimedio con leggi, che proteggono l'operaio e specialmente il fanciullo, il quale non deve lavorare oltre un certo numero di ore, non deve essere sottoposto a lavori che lo ammazzano o lo demoralizzano.

La vita e la moralità dell'operaio furono efficacemente protette; il male fu fermato nel suo cammino. Dal 1859 fino ad oggi, a noi è invece mancato il coraggio, la previdenza necessaria a fare la legge che tanti avevano già fatta. Essa si discute ora negli Uffici, e, com'è naturale, tutti l'approvano. Ci sarà però il tempo d'approvarla e discuterla anche in Parlamento, in questa sessione?

O sarà la Camera troppo occupata, troppo stanca, troppo sopraffatta? E, approvata una volta questa legge, avrà il Governo la ferma volontà di farla eseguire? Si leverà certo nelle miniere un grido di protesta, e sarà invocato il sacro nome della libertà violata. Gli operai picconieri grideranno che col proibire il lavoro dei fanciulli, sarà diminuito il guadagno degli adulti.

Le madri grideranno che s'impedisce ai loro figli di guadagnarsi un pane, e che così essi moriranno di fame. I gabelotti o appaltatori strepiteranno che si mandano in rovina le loro industrie; che è ingiustizia senza nome l'obbligarli a condurre i lavori, scavare le volte, ecc. in un modo piuttosto che in un altro.

E i sacri adoratori delle armonie economiche grideranno che tutto è compenso: il male che si voleva impedire da un lato, si produrrà in un altro, e intanto la libertà, che sola poteva rimediare a tutto, è stata violata. Ma quale libertà?

Quella che dà al picconiere il diritto di ammazzare o demoralizzare i fanciulli, per guadagnare qualche scudo di più?

Sono queste le armonie desiderate? Ma come, diranno forse allora gli uomini pratici, volete voi governare con tutto il paese contro di voi? In verità mi pare che se abbiamo saputo, quando è stato inevitabile, imporre la leva ed il macinato colla forza, dovremmo saper fare e far rispettare le leggi certo non meno sacre, che proteggono i deboli e la pubblica moralità. Altrimenti è inutile domandare: perché seguono tanti delitti, perché non

c'è sicurezza pubblica?

Anche questa è un'armonia fra causa ed effetto. E se da un lato noi dobbiamo, per necessità inesorabile delle nostre finanze, mantenere il lotto che corrompe il popolo, e da un altro lasciare che chi vuole l'opprima e lo corrompa, cosa sarà mai di esso e di noi?

Il giorno in cui l'Italia si dichiarasse impotente a rispettare ed a far rispettare le leggi più elementari della giustizia, essa avrebbe pronunciata la propria condanna di morte; avrebbe in faccia all'umanità confessato che non ha il diritto di esistere. Che importerebbe infatti all'umanità un'Italia unita e libera piuttosto che divisa ed oppressa, se la nostra libertà dichiarasse che, per esistere, deve permettere che i sacri diritti dei deboli vengano ogni giorno violati?

La quistione siciliana si presenta in tutta la sua spaventosa gravità nella provincia di Palermo, dove uno stato sociale, che ancora non si conosce abbastanza, produce non la camorra, ma la mafia.

Questa è stata studiata e descritta con molti particolari, prima dal barone Turrisi-Colonna, poi dall'onorevole Tommasi-Crudeli e da altri, in opuscoli nei quali sono esaminati anco i diversi elementi storici che contribuirono a generare ed accrescere il male. Sarebbe inutile veire qui a ripetere ciò che essi hanno già detto. E del resto, non è il sapere quel che fa la mafia e come lo fa, e neppure il conoscere quali sono gli elementi ad essa estranei, che la promuovono e le aumentano vigore, ciò che a noi più importa. Son cose in gran parte già note.

Questa mafia non ha statuti scritti, non è una società segreta; si potrebbe dire quasi che non è un'associazione; è una camorra d'un genere particolare; s'è formata per generazione spontanea. A noi importa sapere come e perché nasce e si mantiene così vigorosa, più audace assai che la camorra. La mafia guadagna, si vendica, ammazza, riesce persino a produrre sommosse popolari.

Chi comanda e chi obbedisce, chi sono gli oppressi e chi sono gli oppressori? È difficile farsi un'idea degli ostacoli che si ritrovano, quando si vuol ricevere o dare una risposta precisa a queste domande.

Ognuno ha una opinione o un'idea diversa. Ho letto un gran numero di libri e di opuscoli, ho interrogato molti Siciliani e molti stranieri residenti nell'Isola da lungo tempo: la varietà delle opinioni cresceva ogni giorno.

Un Inglese da parecchi anni dimorante in Palermo, mi scriveva più volte che, senza provvedimenti eccezionali, era ridicolo pensare di poter ristabilire colà la pubblica sicurezza. Interrogato però da me sopra varie questioni, egli, uomo dotto, intelligente, molto pratico di affari, rispondeva schietto di non essere in grado di darmi alcuna cognizione sicura. Inviò le mie domande ad un altro Inglese, già da lungo tempo residente nell'interno dell'Isola, ivi mescolato in molti affari, ed uomo accorto: he has a long head, he is your man, egli è assai accorto, è il vostro uomo, diceva il mio amico.

La risposta fu, che era molto difficile il conoscere davvero l'origine prima ed il carattere della mafia: i passati Governi, le rivoluzioni, la mancanza di strade e di opere pubbliche, ecc ecc.

Una sola cosa era certa, egli scriveva, e cioè che i provvedimenti eccezionali, farebbero più male che bene. Il rimedio stava nel tempo, nelle opere pubbliche, cui la Sicilia aveva diritto, e finalmente nelle scuole, l'eterna panacea di tutti i mali. I due Inglesi si neutralizzavano, ed io restavo come prima.

Un giorno ero immerso nella lettura degli opuscoli sulla Sicilia, quando m'arrivò la notizia che il prof. Caruso, siciliano, non nato, ma educato a Palermo, e che ora insegna agronomia nell'Università di Pisa, dalla cattedra e nella scuola illustrata dal Cuppari, aveva

accennato alla questione in un suo pubblico discorso, letto nella solenne apertura dell'anno accademico 1873-74.

Scrissi subito per avere il discorso, e vi trovai in pochi periodi accennato, che nella Sicilia v'era una grossa quistione sociale, derivante dalla grande coltura e dalla miseria del contadino.

«La rivoluzione di Palermo nel 1866, egli diceva, non fu politica, ma sociale, si perché non aveva nessuna bandiera politica certa, si perché il contingente più numeroso lo forniva la campagna, mandando in quella sventurata città coorti di opranti affamati, desiderosi di arricchirsi».

Unico rimedio ai mali, continuava il Caruso, sarebbe l'introduzione di quel contratto di mezzeria, secondo il quale è coltivata la Toscana, e col quale si fanno al contadino condizioni eccellenti. E subito, nell'Accademia dei Georgofili, l'ex-deputato E. Rubieri annunciò con parole di elogio questo discorso, ricordando come egli avea nel 1868, dopo un viaggio in Sicilia, sostenuto la medesima idea nel suo libro: Sulle condizioni agrarie, economiche e sociali della Sicilia e della Maremma Pisana.

Lo lessi con avidità anche questo lavoro, e da tutto ciò ricevevi una profonda impressione, perché mi ero già prima convinto che la questione del brigantaggio nelle provincie napoletane, era una questione agraria e sociale. Ma quale non fu la mia meraviglia, quando, raccolti gli appunti per quel che riguardava in ispecie la provincia di Palermo, interrogando alcuni Siciliani che mi parevano autorevoli vidi che si mettevano a ridere sgangheratamente.

In tutto questo, essi dicevano, non c'è una sola parola di vero. Come! noi oppressori dei contadini? Ma se siamo noi oppressi dai contadini! È la mafia che impedisce a noi d'andare a vedere i nostri fondi. Il tale, il tale altro da 10 anni non ha potuto vedere le sue terre, che sono amministrate e guardate dai mafiosi, dalle cui mani non può levarle senza pericolo di vita.

A questo s'aggiunse una notizia singolarissima, la cui verità ho potuto in molti modi accertare. Il maggior numero di delitti si commette da abitanti dei dintorni di Palermo, che per lo più non sono poveri, spesso anzi contadini censuarii o proprietari, che coltivano mirabilmente i loro giardini d'aranci.

Nella Conca d'Oro l'agricoltura prospera; la grande proprietà non esiste; il contadino è agiato, mafioso, e commette un gran numero di delitti. Io non volevo credere a questa notizia, che sembrava sovvertire tutti quanti i principii dell'economia politica e della scienza sociale; ma la riscontrai in mille modi, ed in mille modi mi fu riconfermata. Ripigliai, rilessi da capo i miei opuscoli e i libri sulla Sicilia, per vedere se era possibile raccapezzarsi.

Negli Annali d'agricoltura siciliana trovai ripetuto, che l'agricoltura e la prosperità materiale da lungo tempo hanno fatto molti progressi nei dintorni di Palermo. Nell'opuscolo del Turrisi Colonna sulla Sicurezza Pubblica in Sicilia, trovai confermato che il centro principale, la vera sede della mafia è nei dintorni di Palermo; di là essa stende le sue fila nella città.

Qui il basso popolo non è avvilito ed oppresso; ma piuttosto sanguinario, pronto al coltello; aderisce alla mafia, e ne va orgoglioso. Il contadino agiato ed il borghese, come dicono colà, di Monreale, di Partinico, ecc.; i gabellotti o affittuarii, e le guardie rurali di quei medesimi luoghi sono quelli che costituiscono il nucleo principale della mafia. Questa dunque stende le sue più profonde radici nella campagna, mentre la camorra le stende nella città.

Dentro Palermo voi potete di giorno e di notte passeggiare impunemente; se v'allontanate un miglio dalle porte, anche oggi, mi dicono, voi non siete sicuro d'arrivare a

Monreale. A tali notizie bisogna aggiungerne un'altra, che è pure di massima importanza per conoscere le condizioni dell'Isola.

Questa va divisa in più zone, che sono fra loro assai diverse. Nell'interno v'è la grande coltura. Ivi sono feudi o latifondi, ivi sono i miseri proletarii, ivi l'agricoltura è in uno stato primitivo; mancano le acque, l'aria è cattiva, il fertile suolo della Sicilia pare spesso una maremma, e v'è poco più che la coltura dei cereali. Vicino alle coste, specialmente presso le città, e massime nei dintorni di Palermo, la scena muta affatto.

Qui sono giardini, piccola coltura, agricoltura progredita, spesso contadini censuarii o proprietari, quasi tutti intelligenti, eppure prontissimi ai delitti.

A questi s'uniscono gabelotti e guardiani, anch'essi agiati, anch'essi pronti al delitto. Ora in che relazione si trovano fra loro i cittadini, questi borghesi, gabelotti, guardiani, ecc., ed il proletario dell'interno dell'Isola?

Ecco il nuovo problema che mi si affacciava. Dopo mille domande e lettere scritte per arrivare alla soluzione del problema, la risposta che più mi parve avvicinarsi al vero mi fu data da un patriotta siciliano, stato ufficiale prima di Garibaldi e poi dell'esercito regolare, il quale fece un piccolo giro nei dintorni di Palermo, per poi rispondere più esattamente alle mie domande. Il lettore legga con attenzione la lettera di questo amico, e vi troverà qualche notizia importante a risolvere l'arduo problema.

Non dimentichi però che scrittore parla de visu, per ciò che riguarda, una parte sola dei dintorni di Palermo. «In Sicilia bisogna distinguere due classi di contadini, uno che abita verso le coste, dove le terre sono più coltivate e meglio divise, e dove il contadino assai spesso possiede la sua porzioncella coltivata o a viti o ad olivi o ad agrumi o a sommacco.

Così, per esempio, nella Conca di Palermo i quattro decimi dei contadini sono piccoli censuarii o proprietari, e nel territorio che si dice della Sala di Partinico, o meglio quella parte della costa che si bagna nel golfo di Castellamare, gli otto decimi dei contadini sono quasi tutti in questa condizione.

Tanto ciò è vero, che si è calcolato, che se, per esempio, a Partinico i contadini non fossero analfabeti, potrebbero tutti essere elettori amministrativi o politici, perché tutti pagano la tassa richiesta dalle leggi.

Ne vuole saper una? I Comuni di Monreale e di Partinico sono quelli, in cui le basse classi o meglio il contadinume si trova più che in tutti gli altri Comuni della provincia in uno stato di agiatezza. Ora in questi due paesi appunto gli omicidii sono più spessi e più efferati.

La vera classe di contadini che, addetta alla seminazione del frumento, il novanta per cento nulla possiede, e si trova a discrezione di un burbero padrone, è quella che abita l'interno dell'Isola, dove sono i latifondi, coltivati da uomini che vivono come schiavi. Per rispondere, con notizie certe, ai quesiti propostimi da lei, io piglio ad esempio per tutti Piana dei Greci.

Gli abitanti si dividono in tre classi: – galantuomini o boiardi; borghesi o contadini un po' agiati, che fanno da affittuarii, e villani o giornalieri. Circa quattro famiglie di boiardi e sei di borghesi fanno negozio di grano, hanno preso in affitto gli ex-feudi dei signori di Palermo, dando ogni anno a coltivare le terre, in piccole porzioni, ai poveri contadini. Le forme di questi subaffitti sono varie, ma quasi tutte d'un anno od a brevissima scadenza, e sempre il feudo viene diviso in piccole porzioni.

A mezzera si dice quando il contadino, coltivando il grano, dà metà del prodotto al padrone, che piglia poi dalla metà del contadino il prezzo per la guardia rurale, fissandolo egli stesso. Dicesi a terraggio, quando il contadino s'obbliga a dar tante salme di grano per

salma di terreno.

In questi casi, se si anticipa il grano per seminare, si ripiglia con un interesse del 25%. Dicesi a maggese, quando si consegna al contadino il pezzo di terra già arato. Egli lo semina, e dà poi tante salme di grano, secondo il patto fissato nell'anno. Di quello che avanza, piglia solo la metà, l'altra va al padrone. Anche in questo caso, il grano per la semina è dato in prestito dal padrone al 25%.

Quando questi patti onerosi hanno rovinato il contadino, esso diventa giornaliero, e guadagna da L. 1,70 a L. 2 al giorno; nel tempo della mietitura anche 3. Cessati i lavori resta senza guadagno. Alcuni dei boiardi e dei borghesi si contentano vivere delle loro rendite; ma gli altri pigliano in affitto i feudi, negoziano di grano, ed esercitano un'usura spaventosa sui contadini.

Lo stato dei contadini nell'interno dell'Isola è deplorable. In massima parte sono proletarii, che debbono ogni giorno camminar molte miglia, per arrivare al luogo del lavoro. Altra relazione tra essi e i loro padroni non v'è, che quella dell'usura e della spogliazione, di oppressi e di oppressori.

Se viene l'annata cattiva, il contadino torna dall'aia piangendo, colla sola vanga sulle spalle. E quando l'annata è buona, gli usurai suppliscono alla grandine, alle cavallette, alle tempeste, agli uragani. I contadini sono un esercito di barbari nel cuore dell'Isola, ed insorgono non tanto per odio contro il Governo presente, quanto per vendicarsi di tutte le soperchierie, le usure e le ingiurie che soffrono, ed odiano ogni Governo, perché credono che ogni Governo puntelli i loro oppressori».

Noi abbiamo dunque tre classi distinte. In Palermo sono i grandi possessori dei vasti latifondi o ex-feudi, e nei dintorni abitano contadini agiati, dai quali sorge o accanto ai quali si forma una classe di gabellotti, di guardiani e di negozianti di grano. I primi sono spesso vittime della mafia, se con essa non s'intendono; fra i secondi essa recluta i suoi soldati, i terzi ne sono capitani. Nell'interno dell'Isola si trovano i feudi e i contadini più poveri o proletarii.

I borghesi arricchiti, i proprietari negozianti pigliano a gabella gli ex-feudi, che subaffittano ai contadini, dividendo le vaste tenute in porzioni, delle quali serbano per se stessi la migliore, e fanno contratti di subaffitto, diversi, ma sempre onerosissimi al contadino. E aggiungono poi l'usura, che ordinariamente arriva al 25%, spesso sale ad un interesse assai maggiore.

Inoltre negoziano in grano. Messa da parte l'usura, i contratti sono tali, che i calcoli degli agronomi siciliani dimostrano (prof. G. Caruso, *Studi sull'industria dei cereali in Sicilia*: Palermo, 1870) che il contadino, nei casi ordinarii, non può trovare i mezzi necessari alla vita.

Perciò egli deve indebitarsi e cadere in mano dell'usuraio, di cui è fatto schiavo, fino a che non si getta al brigantaggio, quando non diviene proletario, per peggiorare anche il suo stato. Egli allora percorre la feconda terra siciliana, senz'altro che una zappa sulla spalla, carico d'un cumulo di debiti. Si pensi che la coltura dei cereali si estende a 77 per cento di tutta la superficie dell'Isola, e si capirà a che cosa arrivi questo esercito d'infelici, che sono come gli schiavi dell'usuraio e dell'affittuario.

Fra i tiranni dei contadini sono le guardie campestri, gente pronta alle armi ed ai delitti, e sono ancora quei contadini più audaci, che hanno qualche vendetta da fare, o sperano trovar coi delitti maggiore agiatezza: così la potenza della mafia è costituita.

Essa forma come un muro tra il contadino ed il proprietario, e li tiene sempre divisi, perché il giorno in cui venissero in diretta relazione fra loro, la sua potenza sarebbe distrutta. Spesso al proprietario è imposta la guardia de' suoi campi, e colui che deve

prenderli in affitto.

Chiunque minaccia un tale stato di cose, corre pericolo di vita. I delitti sono continui in questa classe, che pure non è data per mestiere al brigantaggio; ma lavora la terra, fa i suoi affari con intelligenza, mantiene il suo predominio col terrore.

Oggi, dietro una siepe, tirano una fucilata al viandante od al vicino rivale; domani vangano tranquillamente i loro campi d'agrumi, o attendono nella città ai propri commerci.

La base, le radici più profonde della loro potenza sono nell'interno dell'Isola, fra i contadini che opprimono e su cui guadagnano; ma questa potenza si estende e si esercita anche nella città, dove la mafia ha i suoi aderenti, perché v'ha ancora i suoi interessi.

A Palermo, infatti, sono i proprietari; a Palermo si vende il grano e si trovano i capitali; a Palermo vive una plebe pronta al coltello, che può, all'occorrenza, dare braccio. E così la mafia è qualche volta divenuta come un Governo più forte del Governo.

Il mafioso dipende in apparenza dal proprietario; ma in conseguenza dalla forza che gli viene dall'associazione, in cui il proprietario stesso si trova qualche volta attirato, egli riesce di fatto ad esser il padrone.

E abbiamo visto perfino che la mafia promosse una rivoluzione, alla testa della quale pose alcuni proprietari, prima che avessero il tempo di pensare a trovar modo di separarsene. Ammesso questo stato di cose, tutte le osservazioni fatte dal barone Turrisi, dal Tommasi-Crudeli e da molti altri spiegano chiaramente in che modo il male sia andato sempre crescendo. Gli abitanti dei dintorni di Palermo discendono per lo più da famiglie d'antichi bravi dei baroni, e quindi tra di essi la tradizione del sangue è antica.

Chi è d'accordo colla mafia è sicuro; chi la comanda è padrone di una forza grandissima, e può mantenere l'ordine, o promuovere una rivolta. Perciò i Borboni governarono colla mafia, ed anche la rivoluzione ricorse ad essa, che poté subito armare contadini e popolo, porsi alla loro testa e rovesciare il Governo stabilito.

Le compagnie d'armi, istituite in tutti i tempi a mantenere l'ordine, furono reclutate nella medesima classe, e non spegnevano i delitti; ma quasi gli organizzavano fra certi limiti, con certe norme, perché il nuovo guadagno che facevano come stipendiati del Governo, e la nuova autorità acquistata, servissero a sempre meglio consolidare il proprio potere.

La pubblica sicurezza venne affidata alla mafia, dandole così in mano la società, e questo sistema che pur troppo fu lungamente seguito, rese sempre più forte l'associazione che si voleva distruggere. È ben noto che i problemi sociali non sono problemi di matematica; gli elementi che li costituiscono sono varii e molteplici, s'intrecciano e si confondono fra loro.

La divisione di classi da noi osservata, neanche nella Sicilia occidentale si trova sempre esattamente disegnata e distinta; le condizioni qualche volta s'alterano e si modificano, ma pure assai spesso gli effetti sembrano o sono identici. Basta che le radici del male siano fortemente e profondamente costituite in una parte del paese, perché questo male sorga e si propaghi.

Ma dove le condizioni dell'Isola radicalmente si modificano, ivi esso scomparisce o muta natura. La Sicilia occidentale adunque è travagliata da due grandi calamità: lo stato delle sue ricche solfare, e la mafia che nasce dalle condizioni speciali della sua agricoltura. Perché le cose sono nella Sicilia orientale tanto diverse?

Ivi mancano le solfare; ivi le condizioni geografiche ed agronomiche sono d'altra natura. Il terreno più montuoso e meno fertile ha dato luogo a molti contratti di colonia parziaria, che è sempre più mite della terraggeria o della mezzeria di Palermo.

A Catania, è vero, la coltura dei cereali arriva sin quasi alle porte della città; ma questo

appunto, cioè la mancanza d'una zona intermedia di terreno più fecondo, ha impedito che sorga una classe di contadini più agiati, da cui poi i gabellotti e mercanti oppressori. Sono miseri proletarii, sottoposti ad una tirannia diversa, simile a quella che troviamo nella Basilicata o in altre province del continente meridionale; arrivano, lavorano la terra senza portare disordini.

L'estrema miseria gli spinge qualche volta al brigantaggio, ma non possono costituire la mafia. S'aggiunga poi che a Palermo si trovano i più grandi possessori di latifondi, il che più facilmente dà modo al gabellotto di guadagnare col subaffitto dei vastissimi ex-feudi; e si capirà, io credo, in che modo i dintorni della capitale dell'Isola abbiano il triste privilegio d'essere il centro della mafia.

Ed ora quale è il rimedio contro questi mali?

Qui si presenta un problema che spaventa, per l'estensione che prende, come vedremo, non solo in Sicilia, ma in tutta l'Italia, specialmente meridionale. È chiaro intanto che i rimedii son sempre di due sorta: repressivi e preventivi. Bisogna, non v'ha dubbio, punire severamente i delitti con pronta ed esemplare giustizia; ma anche qui la prigionia è inutile, se non s'isola o non si manda lontano il condannato. A riuscire però coi soli mezzi repressivi, bisognerebbe portare la repressione fino allo sterminio.

Allora, di certo, col terrore cesserebbero i delitti, salvo sempre a vedere, se quelle condizioni che hanno prodotto il male, restando le stesse, non lo riprodurrebbero in breve. Ma lo sterminio porta un consumo spaventevole di forze, ed un Governo civile non può decidersi a ciò.

Occorre il dispotismo. Noi dobbiamo dunque assalire il nemico da due lati: punire e reprimere prontamente, esemplarmente; ma nello stesso tempo prevenire. In che modo? Bisogna curare la malattia nella sua sorgente prima.

Il Governo deve avere il coraggio di presentarsi come colui che vuol redimere gli oppressi dal terrore e dalla tirannide che pesa su di essi. È vero o non è vero quello che dicono gli agronomi siciliani, che cioè i contratti agrarii fatti col terraggiere, col mezzadro ecc. sono iniqui? Se è vero, è necessario cercare qualche rimedio a ciò, sia con mezzi legislativi, e con un'azione energica del Governo in difesa della giustizia e dei deboli; sia con una pubblica opinione più illuminata, o con altro mezzo qualunque. Se a questo non si può riescire, non è sperabile di potere estirpare il male.

Quando i contratti agrarii assicurassero al contadino, con una maggiore indipendenza, un'equa retribuzione, e lo ponessero in relazione amichevole col proprietario, il guadagno della mafia e con esso la sua potenza e la sua ragione di essere sarebbero distrutti. È possibile, è sperabile arrivare allo scopo?

Ecco l'arduo problema. La quistione si allarga ora immensamente, perché nelle province napoletane, dove non troviamo la mafia, il contadino geme sotto un'altra forma di miseria e di oppressione, che esiste pure nella Sicilia orientale, e dalla quale derivano conseguenze diverse, ma pure gravissime. Invece della mafia abbiamo il brigantaggio, che ci presenta la quistione agraria sotto un altro aspetto.

Ed anche qui l'unico rimedio possibile è sempre lo stesso: la repressione esemplare e pronta dei colpevoli da un lato, la redenzione degli oppressi dall'altro.

E la difficoltà gravissima è anche la stessa, cioè: può lo Stato far nuove leggi, per determinare le forme e le condizioni dei contratti agrarii? Facendole, conseguirebbe lo scopo?

O è sperabile invece che basti il naturale progresso della pubblica opinione e dei costumi, ed è necessario affidarsi solo a ciò? Di questo ti dirò qualche cosa, dopo aver parlato del brigantaggio.

Tuo affez. P. VILLARI

IL BRIGANTAGGIO

Mio caro Dina

Io suppongo il lettore persuaso già che la mafia abbia le sue radici principali nella campagna, e che a distruggerla sia necessario veramente migliorare le condizioni delle migliaia d'agricoltori, che lavorano nell'interno dell'Isola i 77% del suolo siciliano. E allora vedo subito nascere uno spavento e una diffidenza grandissima. Da un lato sento dire:

Sono mali a cui non può rimediare che il tempo, la forza generale delle cose. Da un altro lato sento con maggiore insistenza affermare: Volete dunque sollevare in Italia una questione sociale?

Fra i tanti nostri guai questo ci mancava ancora. Avevamo la pace interna, e voi vorreste ora scatenare su di noi così terribili calamità. Sarebbe davvero un gran delitto contro la patria, l'alimentare nei contadini speranze che non possono mai essere soddisfatte.

Essi sono la classe di gran lunga più numerosa e meno civile; se si sollevassero, chi potrebbe loro resistere?

Prima di tutto bisogna bene intendersi su di ciò, perché queste opinioni molto diffuse hanno davvero impedito che la questione venisse finora seriamente e chiaramente discussa.

Se per questioni sociali s'intendono quelle che vediamo travagliare così crudelmente le altre nazioni, allora di certo ne siamo per fortuna liberi. Perché esse sorgano, occorre che si sia già fatto un grande progresso nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio; progresso che fra noi non esiste, e meno che mai in quelle provincie di cui ora più particolarmente ci occupiamo.

Quando noi domandiamo che si porti qualche aiuto all'infima plebe di Napoli, che vive senza mestiere, vogliamo solo spingerla fino al lavoro ed all'industria; quando domandiamo che il contadino esca dalla sua condizione di schiavo, in cui trovasi in alcuni luoghi, vogliamo solo condurlo fino alla sua indipendenza.

Là dove si cominciano a discutere pericolose teorie, siamo già fuori del nostro argomento. Che se, per la possibilità che queste teorie sorgano, si dovesse rinunciare a promuovere il progresso morale e materiale delle popolazioni abbandonate e povere, allora solamente il tacere sarebbe dovere.

Chi vorrà sostenerlo? Se però non abbiamo, ne dobbiamo per ora temere il socialismo, il comunismo e l'internazionalismo, è poi certo che non abbiamo alcuna questione sociale, ma solo la pace interna per tutto?

Non c'è questione politica che progredisca davvero senza questioni sociali, perché la mutazione del Governo, senza una trasformazione progressiva della società, sarebbe opera affatto vana. E poi quale è la pace che abbiamo nelle provincie di cui si ragiona? Sono segni di ordine e di pace la camorra, la mafia ed il brigantaggio?

A Zurigo, a Ginevra, in molte città della Svizzera, è ben vero, si sono più volte agitate le moltitudini con teorie sovversive, e sarebbe certo la più grande calamità se queste teorie si diffondessero tra noi. Ma nella Svizzera voi potete traversare di giorno e di notte monti, valli e boschi, senza quasi mai trovare un gendarme, e senza mai temere ne per la vostra vita, ne per la vostra proprietà, se anche siete carico d'oro.

Potremo proprio dire che ivi la pace sociale sia turbata, e che fra noi sia invece perfetta, quando pensiamo che in alcune delle nostre province non si può camminare senza essere circondati di guardie armate, e vi sono uomini che, in mezzo alla libertà, sono poco meno che schiavi?

E da un altro lato abbiamo noi esaminato tutti i danni di un tale stato di cose?

La insurrezione è un pericolo; ma l'ozio, l'inerzia, il vagabondaggio e l'abbruttimento sono un pericolo non meno grave, specialmente per un popolo che vuol esser libero.

Il dispotismo si fonda sopra una società che lavora poco e spende poco; può quindi più facilmente tollerare l'ozio e l'abbruttimento; spesso ne ha anche bisogno per la sua sicurezza. Ma un popolo libero è invece un popolo che lavora e spende molto. Se noi avessimo prima trasformata la nostra società, per far poi la rivoluzione politica, non ci troveremmo nelle condizioni in cui siamo, appunto per aver fatto solo una rivoluzione politica, colla quale si sono mutati il Governo e l'amministrazione.

Le spese sono a un tratto immensamente cresciute, senza che la produzione cresca del pari. E questo stato di cose porta un deficit finanziario, il quale non sarà colmato neppur quando colle imposte avremo pareggiato le spese alle entrate.

La più piccola scossa farà riapparire il disavanzo, e le economie necessarie ma forzate, che faremo per alcuni anni, saranno a lungo impossibili, se vorremo accrescere il benessere materiale e morale. Ma da un altro lato neppure le spese saranno possibili, se un aumento di lavoro e di produzione non comincerà nel paese.

È un circolo vizioso, di certo; ma è pur chiaro che, per andare innanzi, bisogna uscirne. E senza redimere quelle classi numerose, che nell'abbruttimento in cui sono, non lavorano punto o fanno un lavoro improduttivo, il problema non sarà mai risoluto.

Questo è per noi non solamente un debito d'onore, ma è pure un nostro interesse: noi non faremo mai davvero e permanentemente il pareggio finanziario, senza prima fare il pareggio morale. Il problema è più grave che non si crede.

Se dentro o vicino alle città troviamo i mali più sopra esaminati, questi diventano maggiori nella campagna. Si pensi un poco che l'Italia è un paese agrario, e che i contadini sono più di un terzo della sua popolazione.

Si pensi che la leva degli anni scorsi, trovava che più del 60% dei coscritti erano agricoltori, e il censimento del 1861 dimostra che gli agricoltori sono assai più della metà della gente che in Italia esercita un mestiere, una professione, un ufficio qualunque, o sia più della metà della gente che lavora e produce.

E allora si vedrà quanto sia importante esaminare il problema anche da questo lato. Il brigantaggio è il male più grave che possiamo osservare nelle nostre campagne.

Esso certamente, com'è ben noto, può dirsi la conseguenza d'una questione agraria e sociale, che travaglia quasi tutte le province meridionali.

La Relazione scritta dall'on. Massari (Sessione del 1863, N. 58, Atti del Parlamento) dice: «Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle province appunto dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice... Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra.»

Mangiano un pane «che non mangerebbero i cani» diceva il direttore del demanio e tasse. Nelle carceri di Capitanata, e così altrove, quasi tutti i briganti sono contadini proletari.

Le bande del Caruso e del Crocco, molte volte distrutte, si ricostituirono senza difficoltà con nuovi venuti; e in una medesima provincia si osservava, che là dove il contadino stava peggio, ivi grande era il contingente dato al brigantaggio; dove la sua condizione migliorava, ivi il brigantaggio scemava o spariva.

Anzi nell'Abruzzo, per la sola ragione che il contadino ridotto alla miseria ed alla disperazione, può andare a lavorare la terra della campagna romana, dove piglia le febbri e spesso vi lascia le ossa lo stato delle cose muta sostanzialmente.

Questa emigrazione impedisce l'esistenza del brigantaggio, e prova come esso nasca non da una brutale tendenza al delitto, ma da una vera e propria disperazione. «Il brigantaggio, conchiudeva l'on. Massari, diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie».

E nella Camera dei deputati, il 31 luglio 1863, l'on. Castagnola, che era stato pur esso membro della Commissione d'inchiesta in un discorso assai notevole e pratico, confermava ampiamente le stesse conclusioni.

Il generale Govone, interrogato sul perché le popolazioni dimostravano tanta simpatia al brigante, aveva risposto semplicemente: «I cafoni veggono nel brigante il vindice dei torti che la società loro infligge».

L'onorevole Castagnola era stato giustamente meravigliato di trovare in quelle popolose città due classi solamente, proprietari e proletari, o come dicono, galantuomini e cafoni. Si scende dal gran signore al nullatenente, e l'odio fra queste classi gli pareva profondo, sebbene represso.

«È il Medio Evo sotto i nostri occhi», esclamava egli nella Camera. Veniva poi ad esaminare le molteplici cause del brigantaggio, e concludeva: «Vi è la questione sociale, per sciogliere la quale converrebbe promuovere il benessere delle popolazioni, fare strade, far cessare l'usura, istituire dei Monti frumentari, far nascere il credito agricolo... Questi sarebbero i rimedii radicali».

Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi, ma ai rimedii radicali abbiamo poco pensato.

In questa, come in molte altre cose, l'urgenza dei mezzi repressivi ci ha fatto mettere da parte i mezzi preventivi, i quali soli possono impedire la riproduzione di un male, che certo non è spento e durerà un pezzo. In politica noi siamo stati buoni chirurghi e pessimi medici. Molte amputazioni abbiamo fatte col ferro, molti tumori cancerosi estirpati col fuoco, di rado abbiamo pensato a purificare il sangue.

Chi può mettere in dubbio che il nuovo Governo abbia aperto gran numero di scuole, costruito molte strade e fatto opere pubbliche?

Ma le condizioni sociali del contadino non furono soggetto di alcuno studio, ne di alcun provvedimento che valesse direttamente a migliorarne le condizioni.

Uno solo dei provvedimenti iniziati tendeva direttamente a questo scopo, ed era la vendita dei beni ecclesiastici in piccoli lotti, e la divisione di alcuni beni demaniali.

Ciò poteva ed era inteso a creare una classe di contadini proprietari, il che sarebbe stato grande beneficio per quelle provincie. Ma senza entrare in minuti particolari, noteremo per ora che il risultato fu assai diverso dallo sperato; perché è un fatto che quelle terre, in uno o in un altro modo, andarono e vanno rapidamente ad accrescere i vasti latifondi dei grandi proprietari, e la nuova classe di contadini non si forma. Il

problema per noi è ora il seguente: dal 1860 ad oggi, questi contadini che ci vengono descritti come schiavi della gleba, ingiustamente, crudelmente oppressi, hanno o non hanno cominciato visibilmente a migliorare la propria condizione?

A risolvere una tale questione, senza accuse irritanti o ingiuste per alcuno, dobbiamo un momento fare astrazione dalla natura individuale degli uomini, ed indagare se le condizioni nuove li spingono al bene con una forza assai maggiore che nel passato; se obbligano i tristi, gli avidi a fermarsi nei soprusi, cui s'erano per lungo abuso educati.

Non bisogna dimenticare che, quando una società ha preso il suo indirizzo, non è più in potere di alcuni uomini buoni e generosi il fermarla o deviarla dal pericoloso cammino. Si forma un'atmosfera che tutti respirano, si creano interessi collegati che resistono potentemente e violentemente.

Ne è raro il caso di vedere quegli stessi, in favore dei quali si vorrebbe operare, per diffidenza o per ignoranza reagire, ed anche far causa comune coi loro tiranni, combattere quelli che vorrebbero essere i loro benefattori. È un fatto che segue ogni giorno, ed è bene ricordarlo.

Con maraviglia lo straniero osserva nelle province meridionali molte città popolose, in cui si trovano poche famiglie di ricchi proprietari, il più delle volte imparentati fra loro, in mezzo ad una moltitudine di proletarii, che sono i contadini. Salvo qualche impiegato, altri ordini di cittadini non vi sono.

La campagna è deserta, i suoi lavoratori formano il popolo delle città. Non v'è industria, non v'è borghesia, non v'è pubblica opinione che freni i proprietari, che sono i padroni assoluti di quella moltitudine, la quale dipende da essi per la sua sussistenza, e se viene abbandonata, non ha modo alcuno di vivere.

È ben vero che anche il proprietario ha bisogno del contadino. Ma là dove la popolazione non è scarsa, e le braccia non mancano al lavoro, o abbondano, come spesso avviene in quelle province, quale è la conseguenza di un tale stato di cose?

La scienza economica lo ha quasi matematicamente dimostrato. Il salario del contadino sarà ridotto a ciò che è strettamente necessario, perché egli possa vivere per continuare il lavoro. Se l'industria non apre una valvola di sicurezza, il contadino sarà ben presto condotto allo stato di servo della gleba, o anche peggio. Ne ciò deve attribuirsi a colpa di coloro che nelle province meridionali sono i possessori del suolo.

È invece una conseguenza inesorabile di quello stato sociale, simile ad altre ben più funeste e più crudeli, che si videro in Irlanda venire da una situazione non molto diversa. Una emigrazione in massa, ed una fame spaventosa decimarono colà la popolazione in modo da non avere riscontro nella storia, sotto un Governo che nessuno vorrà credere meno civile e meno intelligente del nostro.

Or si pensi al tempo che durò una simile condizione di cose nelle province meridionali; s'aggiunga un Governo come quello dei Borboni, che ridusse l'antagonismo di classi a sistema, ne fece base e fondamento della sua autorità, della sua forza, e si capirà il disordine morale e sociale che dove seguirne. Ho sentito citare esempi di persone che avevano fatto tirare una fucilata a qualche contadino, aggiustando poi facilmente la faccenda col Governo, che in fondo alimentava gli odii.

Esso fu chiamato, come ognuno si ricorda, la negazione di Dio e della moralità. Certo non mancavano gli onesti ed i nemici di un tale stato di cose, come i fatti più volte provarono. Ma chi può negare che la pubblica moralità doveva soffrirne?

L'America ha dimostrato col suo esempio, che la schiavitù dei negri in molti casi noceva più di tutto al padrone dello schiavo, perché esso veniva corrotto dal dominio ingiusto che esercitava.

Non doveva corrompere un dominio illimitato, esercitato non sui negri, ma sopra uomini della stessa stirpe?

Ora se tale è lo stato in cui la rivoluzione trovò le province meridionali, quali furono le conseguenze del nuovo Governo? che cosa fece per esse? Nessuno vorrà certo negare i grandi benefizii che portò al paese. Ma io qui mi occupo di una sola classe di cittadini. I lavori pubblici adoperarono per un momento alcune braccia, ma non crearono un'industria ne una borghesia nuova.

Le strade fecero rialzare i prezzi delle derrate, ma non mutarono in modo alcuno le condizioni sociali del contadino. Le città ed i borghi sono oggi pur troppo quel che erano prima, e le condizioni, le relazioni degli abitatori restarono sempre le stesse.

Il Governo costituzionale è in sostanza il regno della borghesia. La classe dei proprietari, in mancanza d'altro, divenne la classe governante, e i municipii, le provincie, le opere pie, la polizia rurale furono nelle sue mani. Chi circonda il prefetto, chi illumina i Ministri, su chi si appoggiano essi colà?

E se il dominio che quella classe esercitava era dispotico, e se esso è restato illimitato, senza alcun nuovo freno, ma colla giunta di nuove forze, quali debbono esserne le conseguenze, quali sarebbero in ogni altro paese della terra, fra qualunque generazione di uomini?

Ognuno può immaginarlo da sé.

Fra poco, io credo, verrà alla luce un lavoro scritto dal signor Leopoldo Franchetti, il quale ben due volte ha fatto un viaggio nelle province meridionali, espressamente per conoscere lo stato degli agricoltori colà, e, com'è naturale, fu dolorosamente scandalizzato nel vedere cose che dovevano sembrare impossibili a lui, nativo della Toscana, dove il contadino non solo è un uomo indipendente e libero, ma è il vero socio del suo padrone, e di poco si crede inferiore a lui.

Rammento che, quando seppi della sua prima gita, mi nacque un vivo desiderio di parlargli. Avendolo incontrato in un salotto, fummo presentati l'uno all'altro, e mi avvidi subito che anch'esso desiderava parlarmi, per fare a me la domanda stessa che io volevo fare a lui.

Esaminando lo stato della più povera plebe di Napoli, esaminando lo stato dei più miseri contadini, io m'ero persuaso che la maggior parte di essi, se non si trovavano nella medesima miseria ed oppressione che sotto i Borboni, avevano con la nuova libertà peggiorato la lor sorte.

La cosa mi pareva talmente sconcertante, talmente enorme, che cercavo un'autorità imparziale, la quale avesse potuto smentire una opinione che quasi mi umiliava. Un Toscano che, lontano da ogni interesse personale, da ogni amor proprio provinciale, aveva, per solo fine patriottico e filantropico, fatto un viaggio in quelle regioni, mi pareva l'uomo di cui avevo bisogno.

Ma ognuno può immaginare qual fu la mia meraviglia, quando m'accorsi ch'egli aveva riportato di colà la stessa penosa impressione, e cercava in me uno che sapesse persuadergli il contrario. Fui costretto a dirgli: lo non sono il vostro uomo. Ripetete piuttosto il vostro viaggio, andate in altre provincie, e mettete di nuovo alla prova le vostre osservazioni. Egli era stato negli Abruzzi e nel Molise; andò, come aveva già divisato di fare, nelle Calabrie e nella Basilicata; è tornato colla prima opinione ancora più ribadita, Il suo libro del resto verrà fra poco in luce, ed ognuno potrà vedere su quali fatti è fondata la sua convinzione.

Per ora il lettore faccia il conto che crede di questo involontario ed inconsapevole accordo di opinioni individuali, sopra una questione tanto complessa e tanto difficile a

determinare. Io mi restringo a riportare qui la conclusione d'una lunga lettera, che il signor Franchetti ebbe allora la gentilezza di scrivermi: «Del resto, qualunque ne sia la cagione, credo che si possa affermare il fatto che, in regola generale, i contadini di quelle provincie (Abruzzi e Molise) sono per il loro vitto, d'anno in anno, nella dipendenza assoluta dei proprietari, dipendenza che si manifesta non solo nella durezza delle condizioni dei contratti agricoli, ma ancora nella indeterminatezza di alcune delle loro clausole, che riportano la mente al tempo del servaggio.

Il padrone, per citare un esempio, ha diritto illimitato di esigere prestazioni in opera dai suoi contadini, e ne usa largamente... È adunque forza conchiudere che, durando le cose come adesso, la classe inferiore, per ora ignorante della moralità, piuttosto che positivamente immorale, vedendo la classe agiata pesare così gravemente su di essa, acquisterà colla istruzione che gli si vuol dare, o una immoralità cosciente di se, o un odio ancora più profondo pei signori e pel Governo, che sarà pieno di pericoli per l'ordine avvenire».

Si pensi un poco alle conseguenze logiche di queste osservazioni. Il contadino napoletano è dunque in uno stato d'abbruttimento, e quasi di servaggio. Per incivilirlo noi non abbiamo adesso che l'istruzione, e questa non darà alcun frutto, o costituirà un pericolo sociale per l'avvenire.

Ciò spiega i pochi risultati che si ottengono, ciò spiega le paure che in alcuni destano le scuole. Descrivere minutamente quale sia lo stato degli agricoltori nell'Italia meridionale, sarebbe qui opera impossibile, perché queste condizioni e le forme dei contratti agrarii mutano non solo da provincia a provincia, ma sono infinite e diverse in una stessa provincia, non essendovi ne una legge, ne una consuetudine che domini per tutto. A trattare tollerabilmente il soggetto, bisognerebbe scrivere dei volumi. Io perciò mi contento di citare alla rinfusa alcuni esempi, alcune notizie avute da persone del luogo, o che ivi si trovano.

Un giovane e pregiato economista delle Puglie, interrogato da me sulla condizione in cui erano nel suo paese i lavoratori dei latifondi, mi scriveva: «I contadini addetti alla coltivazione di questi lontani latifondi, vi stanno quasi tutto l'anno, venendo chi ogni quindici, chi ogni ventidue giorni a rivedere in città la moglie, i figli e la propria casa. In campagna vivono in un camerone a terreno, dormendo in nicchie scavate nel muro intorno intorno. Hanno, senz'altro, un sacco di paglia, su cui dormono vestiti; anzi non si spogliano mai.

Li comanda un massaro, che somministra ogni giorno a ciascuno, per conto del padrone, un pane nerastro e schiacciato, del peso d'un chilogramma, che si chiama Questo contadino lavora dall'alba fino al tramonto; alle 10 del mattino riposa mezz'ora, e mangia un po' del suo pane.

Alla sera, cessato il lavoro, il massaro mette sopra un gran fuoco, che è in fondo al camerone, una gran caldaia, in cui fa bollire dell'acqua con pochissimo sale. In questo mezzo i contadini si dispongono in fila, affettano il pane che mettono in scodelle di legno, in cui il massaro versa un po' dell'acqua salata, con qualche goccia di olio.

Questa è la zuppa di tutto l'anno, che chiamano acqua-sale. Ne altro cibo hanno mai, salvo nel tempo della mietitura, quando s'aggiungono da uno a due litri e mezzo di vinello, per metterli in grado di sostenere le più dure fatiche. E questi contadini serbano ogni giorno un pezzo del loro chilogramma di panrosso, che vendono o portano a casa per mantenere la famiglia, insieme con lo stipendio di circa 132 lire all'anno, con di più un mezzo tomolo di grano e mezzo tomolo di fave, che loro spetta secondo il raccolto».

Questi, aggiungeva il mio amico, sono i contadini che più facilmente si danno al furto ed alle grassazioni.

E chi vorrà meravigliarsene? Ma io non voglio tralasciar di notare che questa gente così male compensata, è tra quelle che in Europa lavorano di più. Ricordo di aver letto una tale osservazione in un'inchiesta inglese fatta per ordine di lord Palmerston. Ho conosciuto anche un Tedesco, occupato molto nella escavazione di miniere, il quale, essendo andato a passare alcuni mesi di riposo nelle campagne napoletane, mi disse un giorno a Firenze: – Il dolce far niente degli Italiani, almeno là dove io sono stato, è una calunnia atroce. Sarebbe impossibile piegare il nostro contadino o il nostro operaio ad un lavoro così duro e prolungato, come quello che fanno i vostri contadini. – Il Franchetti, che è tornato di là con opinioni ben altro che favorevoli a noi, mi ha mille volte ripetuto: – È facile assai trovarne che lavorino meglio; è impossibile trovarne che lavorino di più. – Ed è questa appunto la gente che nel paese del dolce far niente è messa dalla società a tale disperazione da gettarsi al brigantaggio.

Che lo facciano assai di mala voglia, c'è un fatto, ripeto, che lo dimostra chiaro, ed è l'emigrazione nella Campagna romana. Un contadino abruzzese, che pure aveva tirato qualche colpo di coltello, e che trovavasi in estrema miseria, fu interrogato dal sig. Franchetti: – Se le cose per te continuassero così, ti getteresti al brigantaggio? – No. andrei a lavorare nella Campagna romana, come fanno gli altri. – E quale è questa vita che preferiscono a quella che menano sui loro campi nativi?

Ognuno può vederlo, per poco che s'allontani da Roma. In mezzo alla malaria, accanto ai pantani, lavorano tutto il giorno, e discendono. per dormire, in tane da lupi, dove pigliano le febbri. e poi tornano a casa ben più che decimati.

La scorsa settimana, mi raccontava un nobile romano, arrivò nella mia tenuta qualche centinaio di questi infelici. Avevano fatto otto ore di viaggio, chiusi e stipati nei vagoni delle merci, in piedi sempre, uomini, donne e bambini, col patto stipulato, che a nessuno di loro dovesse essere permesso di scendere per via, neppure una sola volta. Fra non molto saranno ridotti a pochi, perché vengono qui a seminare le loro ossa, non tanto a causa della malaria, quanto a causa della vita cui sono condannati. – Io non mi fermo a descrivere questi infelici, che ognuno può andare a vedere se vuole. Basta guardarli per sentirsi arrossire.

Rammento il giorno, in cui venivo a Roma in uno dei piccoli vapori del Tevere. Fermatici in un punto per qualche minuto, si vide sopra una vicina e molto ripida altura, un povero vecchio, il quale, accorgendosi di non essere in tempo ad imbarcarsi, si gettò senz'altro dall'altura, ed arrivò rotolando insino alla riva. Era appunto un contadino abruzzese, che nei lavori dei campi si era rotto un braccio; aveva prese le febbri, ed andava a morire all'ospedale. Mi par di vederlo ancora: la sua faccia era rassegnata e tranquilla in quei tormenti; stringeva per dolore le labbra; stringeva i pugni, ma non mandò un lamento. La sua storia è la storia di migliaia d'infelici.

E se questa è la vita che preferiscono, qual sarà quella che fuggono? Ripeto che mi sarebbe impossibile di qui dare un ragguaglio esatto di tutte le forme di contratti agrarii, prevalenti nelle province meridionali. E quando pur facessi, sarebbe poco meno che inutile.

Il contratto più diffuso è l'affitto in danaro o in generi; trovasi anche la mezzeria, e trovansi altre delle forme più note e più generalmente adottate altrove. Ma sono le condizioni speciali e varie, imposte a ciascuno di questi contratti, le molte modificazioni che essi subiscono, quelle che ne costituiscono l'essenza, e fanno sì che, con qualunque di essi, il contadino si trovi quasi sempre nella stessa oppressione.

Una simile osservazione fu fatta dall'onorevole Gladstone, quando egli propose la legge che modificava e vincolava a certe norme i contratti agrarii dell'Irlanda. Gli fu osservato allora, che le stesse leggi, i medesimi contratti prevalevano in Inghilterra; perché dunque la nuova legge solo per l'Irlanda?

Egli poté facilmente e vittoriosamente rispondere, che solo lo scheletro di questi contratti era identico nei due paesi; le condizioni in apparenza accessorie e le modificazioni diverse gli avevano alterati in modo, che le medesime forme portavano nell'Irlanda calamità ignote all'Inghilterra.

E ciò non per le differenze che pur son sempre nella natura degli uomini, giacché il proprietario inglese in Irlanda faceva peggio degli altri; ma perché l'Inghilterra è un paese industriale, e quindi il contadino trova aperta un'altra via, per la quale può scampare alla tirannide del proprietario; l'Irlanda invece è, come l'Italia meridionale, un paese dato esclusivamente all'agricoltura, e quindi non v'è scampo possibile.

Un amico da me interrogato, raccolse molte notizie sulle province di Chieti e di Teramo. Egli mi scriveva, che colà era abbastanza diffusa la mezzeria. Il prodotto dell'ulivo va diviso in tre parti, di cui due al padrone, una al colono o soccio, come lo chiamano. Il mosto va diviso in parti uguali, e così le frutta, ma di queste il contadino deve dare, in denaro, il valore della parte che spetta al padrone. Pel grano le condizioni mutano: si raddoppia, si triplica la quantità che deve dare il contadino, secondo che cresce la fertilità del suolo.

Non mancano esempi di contadini obbligati a pagare al padrone il fitto della casa colonica, costruita con fieno e terreno cretaceo impastati. Ne ciò basta. «Si usa eziandio generalmente d'imporre ai socci certe piccole prestazioni, come di uova, galline, galli d'India, agnelli pasquali, allevamento di qualche maiale per uso di famiglia, ecc.

Queste prestazioni variano assolutamente secondo l'umore dei padroni. Sono però sempre da considerarsi come un discreto contrappelo».

Così scriveva l'amico abruzzese. Chi potrebbe paragonare questa mezzeria con la toscana? Non hanno di comune fra loro altro che il nome. Ma non basta ancora. Nei tempi di cattiva raccolta il soccio non può pagare.

E allora, se deve dar danaro, si fissa un interesse che ascende al 12 per cento; se deve dar grano, i padroni più benevoli esigono alla fine dell'anno la così detta colmatura, che è una mezzetta, o il sesto di più.

Gli altri, e sono il maggior numero, vogliono esser pagati in danaro, e fissano il valore del grano dovuto, pigliando per norma il prezzo che ha nel maggio, che segue alla cattiva raccolta, cioè il mese in cui questo prezzo è più alto. Il mio amico scriveva nell'aprile del 1874, quando la raccolta era stata assai cattiva, e continuava così: «Se quest'anno, come pare, sarà buona, e se il contratto porta 10 salme di grano all'anno, si può calcolare che il contadino dovrà darne 10 per questo anno, e 16 per l'anno passato, 26 in tutto. Piove e i contadini per la gioia non entrano nei loro panni; dicono che la terra è in ottime condizioni. Non sanno, tanto l'abitudine e l'ignoranza sono potenti, che la terra frutterà questo anno, ma non per loro. Sic vos non vobis».

E più oltre conchiudeva con queste parole: «Oggi noi a Chieti siamo, alla lettera, assediati da gente dei villaggi e da vecchi delle campagne, che vanno in giro accattando, e nei giorni di mercato, il volto sparuto dei contadini dice che essi trascinano la vita a gran fatica. Non ha guari è stato trovato morto per fame un contadino di San Valentino, in territorio di Chieti, nelle pianure di Pescara, presso una cappella detta di Santa Filomena. Due mesi fa ho visto io un contadino, piuttosto vecchio, giacente per terra, estenuato dalla fame, innanzi alla porta dell'ospedale civile. Non sono molti giorni, nella piazza detta della

Cavallerizza, ne ho visto un altro disteso per terra, che sembrava morto, con una gran folla di gente attorno. Dimandato che fosse, n'ebbi questa risposta: Signore, la fame! E si badi che il contadino abruzzese è sobrio e laborioso. Dacché s'è introdotto il gran turco, si ciba solo di questo, che, per colmo di sventura, è salito quest'anno a 10 duca ti la salma».

E aggiungo che in alcune delle nostre province, essere messo a pane di grano, significa essere vicino a morire, spedito dai medici. Perfino nel linguaggio s'è stampata in eterno la storia delle nostre vergogne. Un altro amico, che raccolse notizie nei soli circondarii di Sulmona, Aquila e Cittaducale, mi scriveva: «Il rischio della cattiva raccolta è, per patto, ordinariamente a carico dell'affittuario, il quale spesso trova il suo unico schermo nella impotenza a pagare.

Nel circondario di Sulmona i contadini stipulano con frequenza affitti a lunga scadenza, per mettere le terre a vigna, impiegandovi assai più le loro fatiche che i capitali, che non hanno. Spirato il termine dell'affitto, qualche volta il proprietario rimborsa al colono tutte le migliorie; più spesso ne rimborsa la sola metà.

Non è però raro il caso in cui il proprietario si riserba libera facoltà di compensare in tutto o in parte le migliorie, o d'invitare il colono a distruggerle, se vuole. Negli altri due circondarii, di miglioramenti non si tien conto, perché gli affitti sono troppo brevi per sopporli possibili.

Può succedere invece il contrario». E di queste condizioni, che sole danno un'idea precisa dello stato in cui si trova il contadino, qualunque sia la forma generale di contratto, se ne potrebbe citare un numero infinito. Il signor Franchetti, percorrendo le Calabrie e la Basilicata, ha trovato in alcuni luoghi un contratto di miglioria, col quale il proprietario, concesso in affitto un terreno incolto, dopo otto anni dà al contadino solo un terzo della differenza che si trova fra il valore del fondo incolto e il valore del fondo messo a coltura. Altrove non si dava più di un settimo. In altri luoghi trovò che il contadino doveva pagare al proprietario il diritto di guardia del fondo, guardia che quegli volentieri avrebbe fatta da se.

La pagava in tanto grano, del quale solo una parte veniva dal proprietario data al guardiano. «E anche qui», egli dice, «immensi sono i servigi arbitrarii che rendono più duro il contratto». La cosa va all'infinito. La società intera qualche volta sembra costituita a danno del contadino, non per volontà individuale di alcuno, ma come per legge inevitabile di natura.

La malignità umana, però, come può bene immaginarsi, non manca mai. Il Monte frumentario è destinato a dare, con equo interesse, il grano al povero coltivatore, nel tempo della semina o negli anni di carestia.

Ciò farebbe concorrenza all'usura, largamente esercitata colà. Ma lo speculatore, e qualche volta anche il proprietario, trovano modo d'avere essi il grano, per darlo al povero con interesse assai maggiore. L'emigrazione in America, cominciata nella Basilicata, osservò il Franchetti nel suo viaggio, apre una nuova strada al povero agricoltore.

Molti di essi tornano con qualche capitale, comprano un piccolo podere ed una casa; ma quello che è più, hanno acquistata indipendenza maggiore, una sicurezza di loro stessi. In conseguenza di ciò, il prezzo della mano d'opera aumenta, e il proprietario subito guarda l'emigrazione come una vera calamità per la sua provincia, e, quando può, cerca d'impedirla. Questo stato di cose, dove più, dove meno, si ritrova in tutte le province meridionali del continente, ed anche in qualche parte della Sicilia; come non mancano nel continente esempi di quel sistema di subaffitti che abbiamo osservati nell'Isola, ma non vi hanno mai la medesima importanza ed estensione. La conseguenza naturale di tutto ciò è il brigantaggio.

Quando al contadino napoletano manca assolutamente il lavoro, e la fame lo assale, ne

trova altra via aperta dinanzi a se, incomincia a rubare, e se è abbastanza audace, s'unisce a qualche banda di briganti. I capi sono per lo più uomini che hanno ricevuto ancora qualche più grave ingiuria personale, e vogliono vendicarla: questa almeno suole essere l'origine o il pretesto. E qui finisco la già troppo lunga lettera. Nell'altra parlerò dei rimedii.

Tuo affez. P. VILLARI

I RIMEDI

Mio caro Dina

I rimedii repressivi di questo stato di cose sono tanto noti, e furono da noi tanto adoperati, da non esservi bisogno di parlarne ancora. Quali sono i rimedii preventivi, quelli che l'on. Castagnola chiamava i soli radicali?

L'immensità della quistione spaventa, e l'audacia manca non solo ai nostri uomini politici; ma, quello che è più, anche ai nostri uomini di scienza, molti dei quali affermano che la speranza di mettervi mano è una illusione, e delle più pericolose.

Se queste opinioni trovano appoggio nell'ignoranza e nell'egoismo di molti proprietari, è inutile dirlo.

La natura umana è sempre la stessa. Il mio amico di Chieti mi scriveva: «Il primo proprietario, uomo intelligente ed agiato, a cui mi rivolsi per cominciare a raccogliere le desiderate informazioni, arricciò il naso; corrugò la fronte; non seppe e non volle nascondere il suo malcontento, quando udì da me, che si volevano tutte le notizie che valessero a mettere in rilievo la poco prospera condizione dei contadini». E in fondo non è da meravigliarsene.

Il proprietario si trova isolato in mezzo ad un esercito di contadini. La sottomissione di questi è immensa; ma è fondata solo sull'antica persuasione che il proprietario può tutto, che il Governo, i tribunali, la polizia dipendono da lui, o sono una sola cosa con lui. E però il contadino non osa far nulla senza sentire il padrone; non si presenta neppure all'autorità che lo invita, ne obbedisce agli ordini che riceve da essa, senza prima aver sentito l'avviso del padrone. Ma tutto ciò non nasce da affetto o da stima.

Egli si potrebbe inginocchiare dinanzi al suo padrone con lo stesso sentimento con cui l'Indiano adora la tempesta o il fulmine. Il giorno in cui questo incanto fosse sciolto, il contadino sorgerebbe a vendicarsi ferocemente coll'odio lungamente represso, colle sue brutali passioni.

Qualche volta, in fatti, si sono viste quelle orde di schiavi trasformarsi istantaneamente in orde di cannibali. Questo ci obbliga ad esser molto cauti, ma ci obbliga ancora a meditare sul cumulo di odii che andiamo raccogliendo, e sulle conseguenze morali e sociali che possono avere.

Noi del resto possiamo liberamente ragionare di ciò, e discuterne nei libri o nei giornali, certi che non una parola arriverà insino a quella gente analfabeta, che neppure intenderebbe il nostro linguaggio.

Per parte mia posso dire, che anche a me moltissimi proprietari non seppero nascondere il loro malcontento, quando chiedevo notizie collo scopo che non celavo a nessuno. Ma da un altro lato le risposte non mancarono mai, e molti viaggiarono, scrissero ad amici, raccolsero notizie, opuscoli, tutto quello che potevo desiderare.

La quistione preoccupa seriamente molti, sia per uno spirito di filantropia e di umanità, sia per la convinzione che sotto un governo libero l'antico stato di cose non può durare a lungo, e che è savio consiglio apparecchiarne la graduata trasformazione, piuttosto che aspettare il tempo in cui un'improvvisa catastrofe faccia, in un giorno, pagare le colpe di secoli.

La quistione agraria l'ebbero i Romani, ed ognuno sa con quali terribili risultati. L'ebbero anche le nazioni moderne. Alcune ne uscirono per mezzo di sanguinose rivoluzioni, altre le prevenirono con una savia legislazione.

Fra queste dobbiamo, prima di tutte, citare la Prussia, la quale, dopo le umiliazioni patite dalla Francia, si pose a ricostituire la propria potenza sopra tre basi: istruzione obbligatoria, servizio militare obbligatorio, riforma agraria.

Le due leggi del 1807 e del 1811 costituiscono ciò che tutti i Trattati di economia politica chiamano la legislazione classica dello Stein e dell'Hardenberg, ciò che le storie nazionali della Prussia chiamano una delle pietre angolari della forza del paese.

La proprietà fu sciolta dai mille vincoli artificiali che l'inceppavano, il servaggio fu abolito, ed il servo non solo divenne libero, ma ancora proprietario d'un terzo e qualche volta della metà del suolo che coltivava, lasciando il resto in proprietà libera al padrone.

Lo scopo che si voleva ottenere era chiaramente esposto nella legge stessa: creare una nuova classe di agricoltori che accrescesse forza al paese. E si ottenne. Senza quelle leggi, la Prussia non avrebbe potuto fare più tardi i prodigi che ha fatti.

Se però la Prussia si fosse ristretta solo a quello che abbiamo detto più sopra, ne sarebbe seguito ciò che è avvenuto nelle province meridionali, colla divisione dei beni demaniali.

Gli antichi proprietari avrebbero ricomperata, a basso prezzo, la parte del contadino, che privo di capitali, non avrebbe potuto coltivarla, e sarebbero divenuti padroni assoluti della terra, coltivata da proletarii ridotti ben presto alla condizione poco meno che di schiavi. Invece, la Prussia aggiunse due cose di capitale so importanza: una magistratura locale, che decidesse sommariamente e paternamente le liti insorte fra gli agricoltori ed i ricchi proprietari; un'istituzione mirabile di Banche destinate ad anticipare al contadino i capitali per coltivare la terra e fare nuovi acquisti, con un interesse così mite che, pagando il 5%, si ammortizzava il capitale in meno di 50 anni. Per fare tutto ciò, occorre una serie di provvedimenti, che, incominciati nel 1807 e nel 1811, finirono solo nel 1850. Allora però la trasformazione fu compiuta, e la Prussia cominciò a sfidare il mondo, pel sentimento cresciuto della propria forza.

La divisione delle terre divenne utile solamente per mezzo dell'istituzione delle Banche e delle magistrature speciali e locali. L'impresa colossale dell'abolizione del servaggio in Russia fu condotta coi medesimi principii, pigliando cioè a modello la classica legislazione della Prussia. Ma il paese che, per questo lato, più trova riscontro con le nostre province meridionali, è l'Irlanda, fatta eccezione, ben s'intende, della questione politica e religiosa, nella quale non v'è alcun riscontro possibile. Restringiamoci perciò alla sola questione agraria.

L'Irlanda è un paese dedito all'agricoltura, senza alcuna industria d'importanza; un paese di proletarii oppressi crudelmente dai proprietari, che non hanno o non vogliono spendere capitali per coltivare i loro fondi.

I contratti sono in apparenza simili a quelli dell'Inghilterra, ma le condizioni e modificazioni speciali li avevano ridotti a tale, che il contadino emigrava o moriva di fame. I delitti agrarii moltiplicavano spaventosamente; i magistrati non erano sicuri; la pubblica opinione delle moltitudini proteggeva l'assassino, che riguardava come un vendicatore dei torti ricevuti dalla società.

Quando l'Inghilterra fu costretta a sospendere in Irlanda l'Habeas corpus, ed a venire a provvedimenti repressivi pel Fenianismo, che pigliava proporzioni gigantesche, non esitò punto ad adoperare il ferro ed il fuoco. Ma non si contentò di questo: – Noi abbiamo, ella disse, un debito d'onore verso l'Irlanda, dobbiamo pagarlo; dobbiamo riparare ai torti che essa ha ricevuti da noi. – Io lascio, per ora, da un lato la radicale riforma della Chiesa inglese in Irlanda, e mi restringo solo alla legge agraria.

L'Inghilterra affrontò coraggiosamente il primo problema che si presentava: se lo Stato cioè abbia il diritto di limitare con norme legislative la libertà dei contratti. Il 15 febbraio 1850, il Gladstone, primo ministro d'un paese che è più di tutti in Europa contrario all'ingerenza dello Stato, diceva, in mezzo all'assenso generale della Camera dei Comuni, queste memorabili parole: «Nessuno apprezza più altamente di noi la libertà dei contratti; essa è la radice di ogni condizione normale della società. Ma anche in quelle condizioni sociali, che noi riconosciamo come normali, non è possibile concedere illimitata libertà di contratto. La legislazione inglese è piena di queste ingerenze dello Stato, ed il Parlamento ha dimostrato una decisa tendenza a moltiplicarle. Voi non permettete nelle officine, che il padrone impieghi l'operaio con tutte le condizioni che questi accetterebbe; voi non permettete che lo shipmaster trasporti gli emigrati, con ogni specie di quei contratti che pure ambedue accetterebbero. E il caso dell'Irlanda è anco più grave, perché questi contratti, quantunque nominalmente liberi, tali non sono nel fatto, per le condizioni speciali del paese. Anche nei casi in cui la legge ha lasciato l'Irlandese pienamente libero, le condizioni in cui si trova lo hanno privato della sua libertà; ed è però divenuto nostro stretto dovere l'intervenire per difenderlo. In un paese dove le braccia abbondano, e non v'è altra industria che l'agricoltura, il contadino non è più libero nel fare il contratto col padrone. Può essere perciò necessario di prescrivere con legge, fra certi limiti, i termini e le condizioni dei contratti agrarii».

E la legge fu approvata. Per esporla minutamente, bisognerebbe cominciare col descrivere le condizioni speciali dell'agricoltura in Irlanda, e le forme dei contratti agrarii, che sono colà diversissimi dai nostri. Ma per ora basti osservare che la legge, senza seguire alcuna teoria, prima di tutto determina e sanziona una forma di contratto, che l'esperienza di secoli ha dimostrata vantaggiosa al contadino irlandese (Ulster custom).

Sarebbe se un nostro legislatore sanzionasse le norme della mezzeria toscana, le quali ora sono anch'esse regolate solo dalla consuetudine. Ma il Parlamento inglese si guardò bene dal rendere obbligatoria per tutti una sola forma di contratto. Invece, lasciando libere quelle che esistevano, si restrinse ad annullare tutte le condizioni che giudicò contrarie alla giustizia ed al pubblico bene.

I miglioramenti portati nel fondo dal contadino, che prima andava vano quasi sempre ad esclusivo vantaggio del proprietario, debbono, secondo la nuova legge, essere da questo invece pagati al contadino. Il contratto con cui questi facesse rinunzia d'un tale risarcimento, è nullo. Il proprietario non può, senza ragioni giustificate e determinate, mandar via il contadino che ha preso in affitto la terra, ed è tenuto a rifarlo dei danni che gli reca, licenziandolo senza ragione.

La legge tende a prolungare i termini dell'affitto sino a 30 anni, risguardando quelli a breve scadenza come dannosi, e tende a spronare il contadino a migliorare la cultura dei campi, a suo proprio vantaggio. Ma anche qui il legislatore inglese capi, ed il Gladstone dichiarò in Parlamento, che tutto sarebbe stato inutile senza una magistratura speciale

paterna, locale, che decidesse le mille liti che possono insorgere fra il proprietario ed il contadino, il quale non oserà mai chiamare innanzi ai tribunali ordinari il suo padrone, per muovergli una lite.

E a ciò si aggiunse ancora l'anticipazione fatta dallo Stato al contadino, dei capitali necessari, a condizioni non molto diverse che in Prussia. I tre cardini della riforma erano così solidamente posti, e poco dopo si vide, che nell'Associazione per le scienze sociali, gli stessi Irlandesi dichiaravano, che la legge aveva subito cominciato a portare buoni frutti, e la loro esperienza suggeriva già alcuni modi per migliorarla. Che tutto ciò non valga a calmare gli odii e le passioni politiche, ben s'intende, perché altre ne sono le cagioni. Ma fra noi fortunamente questi odii non esistono.

Certo non è solo l'Italia meridionale quella in cui il contadino soffre ingiustamente. Dobbiamo far eccezione della Toscana, là dove le antiche repubbliche intelligenti, democratiche e civilissime lasciarono tali germi, che la mezzeria è divenuta un contratto che salva da ogni pericolo sociale nell'avvenire, e rende impossibile qualunque diffusione di teorie sovversive.

Per la provincia di Venezia basta leggere il libro dell'avv. Carlo Stivanello (*Proprietarii e Coltivatori: Venezia 1873*), premiato dall'Istituto Veneto, per trovarvi la descrizione dei miseri casolari di canna e di loto, nei quali abita il bracciante. «In questi casolari, egli dice, si recluta la popolazione dei furti, necessario supplemento ai miseri guadagni, e vivono le torme dei poveri, che infestano i mercati e le città, e che sfilano in lunga processione, il sabato, dinanzi alle abitazioni». (Pag. 151).

Lo stesso autore ci parla di quei contratti a fiamma e fuoco, coi quali l'agricoltore è obbligato a rinunciare ad ogni ristoro contro la carestia, la grandine, la tempesta; di quelli coi quali rinuncia ad ogni compenso per i miglioramenti recati al fondo, e di molti altri contrarii alla giustizia, al bene generale, al progresso dell'agricoltura. «Il proprietario, nella stolta credenza che l'abilità dell'amministratore avveduto consista nello stipulare patti che strozzino l'altro contraente, ha inventato molte clausole, le quali aggravano la condizione del conduttore» (Pag. 173-4).

Il libro finisce col domandare un'inchiesta agraria, la quale, secondo l'autore, metterebbe in evidenza la necessità assoluta di provvedimenti legislativi in difesa degli agricoltori e dell'agricoltura, che egli chiama la povera Cenerentola del Regno d'Italia.

L'onorevole Jacini fece nel 1855 una dolorosa descrizione delle popolazioni agrarie, specialmente nella Bassa Lombardia, dove intorno alla ricca, intelligente e patriottica Milano, vivono i più miseri contadini, fra i quali le febbri e la pellagra fanno stragi crudeli; dove s'è risolto il singolare problema d'unire la più ricca produzione colla maggiore miseria del coltivatore.

E nel descrivere a quali miserie esso è qualche volta ridotto dal proprietario, esclama: «È una tale iniquità che la sola giustizia umana non basterebbe a punirla» (Ediz. 1856, pag. 197). Egli proponeva allora un Codice agrario e la istituzione dei Probi Viri. Ciò risponderebbe in parte alle norme sui contratti, ed alla magistratura speciale stabilite nell'Inghilterra in Irlanda. Aggiungendovi le istituzioni efficaci di credito agrario, si avrebbero i capi principali della riforma inglese.

Quel libro fu assai popolare, forse perché appariva come una protesta contro l'Austria. Quando il Governo è venuto nelle nostre mani, che cosa abbiamo fatto?

Nulla e poi nulla. E quel che è peggio ancora, l'opinione di molti è contraria ad ogni riforma di questo genere. L'indifferenza sulle miserie dei milioni di uomini che lavorano la terra in campagna, e delle migliaia che si abbrutiscono nelle città, non è credibile. Eppure solo pensando ad essi si può crescere davvero la nostra produzione economica,

pareggiare permanentemente le nostre finanze. Eppoi non sono essi che formano il nostro esercito, la nostra marineria militare?

È cosa di poca importanza renderli civili? Quali sono i giornali, quanti i libri o gli opuscoli che parlano di loro?

La nostra letteratura, la nostra scienza e la nostra politica sembrano del pari indifferenti su questo problema, che racchiude il nostro avvenire economico e morale. Il male esiste in molte province, ma nelle Meridionali ha proporzioni assai maggiori.

Per parte mia sono convinto che la quistione, fra non molto, diverrà gravissima, e s'imporrà a tutti; che i provvedimenti legislativi saranno riconosciuti necessari, se non si vorrà affrontare il pericolo d'una catastrofe sociale, la quale può nascere non solo da sommosse sfrenate, ma anche da inerzia ed abbandono prolungati.

Presto si vedrà, io credo, che in alcune province occorre proteggere l'agricoltore col fissare norme pei contratti, col dichiarare in esse nulle alcune condizioni assolutamente ingiuste e dannose. E sarà necessario ancora, colla istituzione di arbitri o di una magistratura speciale, assicurare l'applicazione di quelle norme.

Il credito agrario deve anch'essere istituito efficacemente, se si vuole liberare il contadino dall'usura, e rendere possibile una classe di agricoltori proletarii. Intanto è utile illuminare la pubblica opinione, rivelando le nostre piaghe e le nostre vergogne, senza paura del ridicolo o del discredito, che si cercherà di gettare su quelli che oseranno parlare.

La libera stampa e la scienza hanno da lungo tempo imparato ad affrontare questi ostacoli negli altri paesi, e debbono affrontarli anche fra noi. Quasi tutte le grandi verità sociali cominciarono coll'essere prima dichiarate assurde, per sembrare poi probabili, e divenire finalmente evidenti a tutti. Senza il coraggio di sfidare il ridicolo, o di esporsi alla taccia di visionarii, molti progressi sarebbero stati impossibili, e molte calamità non si sarebbero evitate.

Del resto, basta parlare con gli uomini che conoscono appena lo stato delle cose, per convincersi come la necessità di una riforma sia già nella coscienza di molti, i quali ancora esitano a dirlo apertamente, quantunque convintissimi. È bene di certo che questa riforma venga dall'alto, prima che sia richiesta dalle moltitudini; è bene che il Governo la inizi e la diriga.

Questo è il solo mezzo, a mio credere, con cui esso potrà vincere il sentimento di crescente opposizione che si è formato in quelle province, e che può nascere da ignoranza e da poco tatto politico; ma che certo trascina ancora molti uomini onesti, moderati e patriotti, i quali vedono che il Governo redentore non ha il coraggio di redimere, che il Governo della libertà lascia che gli oppressi siano calpestati. Senza l'aiuto del Parlamento, senza l'intervento dello Stato, non c'è virtù o iniziativa privata che basti a risolvere questi problemi colossali.

Molti sono perciò coloro i quali non si peritano d'affermare, che il Governo presente sia tutto a beneficio d'una sola classe, e non la più numerosa, della società. E quando si dice loro: camorra, mafia; rispondono: consorteria. Queste opinioni bisogna coi fatti sradicarle. Il Tocqueville afferma che due cose fanno ai popoli operare grandi imprese: la religione ed il patriottismo.

La religione si può dire quasi spenta in Italia; dove non è superstizione, è abito tradizionale, non è fede viva. E quanto al patriottismo, che forma esso deve prendere ora, a quale nobile scopo indirizzarsi?

L'Italia è unita, è libera, è indipendente; conquiste non ne vogliamo, né possiamo farne; una guerra di difesa è impossibile, perché nessuno ci assale. Che cosa dunque vogliamo?

Bisogna rivolgere tutta l'attenzione all'interno, ciò è ben chiaro; ma la vita di una nazione non può restringersi tutta ai soli computi del pareggio. Noi potremmo essere uniti, liberi, indipendenti, colle finanze in equilibrio, e pure formare una nazione senza significato nel mondo.

Occorre che un nuovo spirito ci animi, che un nuovo ideale baleni dinanzi a noi. E questo ideale è la giustizia sociale, che dobbiamo compiere prima che ci sia domandata. È necessario ridestare in noi quella vita morale, senza cui una nazione non ha scopo, non esiste. Ed è necessario al nostro bene materiale e morale. Senza liberare gli oppressi, non aumenterà fra noi il lavoro, non crescerà la produzione, non avremo la forza e la ricchezza necessarie ad una grande nazione.

L'uomo che vive in mezzo agli schiavi, accanto agli oppressi e corrotti, senza resistere, senza reagire, senza combattere, è un uomo immorale che ogni giorno decade. La camorra, la mafia ed il brigantaggio diventano inevitabili.

Sotto una o un'altra forma salgono in alto, si diffondono nel paese, ne consumano la midolla spinale, demoralizzandolo.

Con un governo dispotico le conseguenze del male non sono così gravi, perché gli ostacoli sono indipendenti dalla nostra volontà, perché c'è un altro nemico da combattere, un altro ideale a cui mirare.

Chiunque, infatti, oggi esamina se stesso, s'accorgerà, se è stato patriotta, che la sua condizione nella società era nel passato più morale che non è oggi. Allora c'erano una guerra, una speranza, un sacrificio ed un pericolo continuo che sollevavano lo spirito nostro.

Oggi è invece una lotta di partiti, e qualche volta d'interessi, senza un Dio a cui sacrificare la nostra esistenza. Questo Dio era allora la patria, che oggi sembra divenuta libera per toglierci il nostro ideale. Ciò vuol dire che la libertà non ha ancora messo radici abbastanza profonde in Italia, è rimasta solo alla superficie, solo nella vita politica, ancora non è penetrata nella vita sociale ed individuale.

Si permetta a me, che sono insegnante, di citare un esempio cavato appunto dalla scuola, che infine è poi l'officina in cui si forma il cittadino. Molte volte mi è stato chiesto: Credete proprio che con tutti questi maestri e professori, con tutti questi metodi e programmi nuovi, la generazione che sorge saprà e varrà più di quella che la precedette?

Sarebbe essa capace di far l'Italia, come l'abbiam fatta noi? Io non dubito che la nuova generazione impari più e meglio di noi. Ma se varrà di più, è una questione assai diversa. I nostri professori, i nostri libri eran peggiori, e s'imparava meno. Ma nella nostra scuola v'era qualche cosa di sacro che manca oggi.

Il giorno in cui capitava nelle nostre mani un Berchet, un Colletta, un Niccolini, quel giorno la nostra piccola stanza s'illuminava, e uno spirito ignoto ci rivelava cose che non sono in alcun programma.

Tra professori e scolari era una segreta intelligenza, per la quale ciò che si taceva valeva più di ciò che si diceva. Questo incanto è oggi sparito, gli antichi Dei sono rovesciati sui loro altari, senza che alcuna nuova Divinità venga a prendere il loro posto.

L'alunno non vede dinanzi a se che una professione o un impiego; i più eletti pensano alla scienza. Ma ciò neppur basta, perché la scienza stessa ha bisogno d'essere destinata a qualche cosa di più alto, da cui possa essere come santificata.

Nella nostra vita tutto ciò che non è santificato, viene profanato. Il vuoto che io vedo nella scuola, parmi che sia anche nella società, perché è nel cuore del cittadino.

A noi manca come l'aria da respirare, perché dopo una vita di sacrificii, non troviamo

più nulla a cui sacrificarci. Eppure l'aiutar coloro che soffrono vicino a noi, è il nostro dovere; è il nostro interesse supremo, urgente, e ci restituirebbe l'ideale perduto.

Ed ora mi resta solo di rispondere ad una obbiezione, che alcuni, per patriottismo, non fanno, ma che pure tengono celata nel loro cuore. – Fortunatamente, essi dicono fra se, non tutta l'Italia è nelle condizioni in cui sono le Province Meridionali. Se laggiù il contadino ed il povero sono in così pessimo stato, se la gente colta manca al suo dovere, non reagendo e non migliorando questo stato di cose, peggio per loro; resteranno ancora un pezzo nello stato di semibarbari.

Nell'Italia centrale e superiore saremo, come siamo, civili. – lo lascio che molte piaghe, come ho già accennato, sono anche nell'Italia centrale e superiore. Voglio ammettere, per ipotesi, quel che non potrei discutere né combattere ora, che l'Italia cioè sia divisa nel modo che i poco benevoli oppositori pretendono. Ma, per poter tirare da un tale stato di cose, la conseguenza a cui essi vorrebbero giungere, bisognavano averci pensato prima, lasciando intatto il muro della China, che avevano costruito i Borboni.

Dopo l'unità d'Italia, tutto si è mescolato nell'esercito, nella marineria, nella magistratura, nell'amministrazione, ecc.

La colpa delle province più civili che, a tutta possa, non aiutano le meno civili, è uguale a quella delle classi più colte ed agiate che, in una medesima società, abbandonano a se stesse le più ignoranti e derelitte. E le conseguenze sono le stesse.

Oggi il contadino che va a morire nell'Agro Romano, o che soffre la fame nel suo paese, e il povero che vegeta nei tugurii di Napoli, possono dire a noi ed a voi: Dopo l'unità e la libertà d'Italia non avete più scampo; o voi riuscite a render noi civili, o noi riusciremo a render barbari voi.

E noi uomini del Mezzogiorno abbiamo il diritto di dire a quelli dell'Italia superiore e centrale: La vostra e la nostra indifferenza sarebbero del pari immorali e colpevoli. Ora non mi resta che chiederti scusa delle troppe parole, e ringraziarti.

Addio Roma, 20 marzo 1875.

Tuo affez. P. VILLARI